



# LA BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO

ARMI, TERRITORI E POLITICA

NELLO SCONTRO GUELFO-GHIBELLINO

a cura di

PIERLUIGI MAGISTRI

*UniversItalia*

Stampa e grafica  
UniversItalia di Onorati s.r.l. – Roma

2021 © Tutti i diritti sono riservati, è vietata, salvo approvazione, la riproduzione anche parziale con ogni mezzo effettuata.

ISBN 978-88-3293-499-1

## INDICE

Prefazione di Fabrizio Venturini .....p. 5

Pierluigi Magistri

*Armi, territorio e politica nello scontro  
guelfo-ghibellino. Considerazioni geografiche  
sulla battaglia di Tagliacozzo* .....p. 7

Sante Polica

*L'arte della guerra nel Basso Medioevo* .....p. 27

Paolo Formiconi

*La fine militare dell'Italia ghibellina* .....p. 57

Roberto Reali

*La battaglia di Tagliacozzo e gli assetti europei* .....p. 85

Gaetano Blasetti

*Il luogo dove si svolse la Battaglia* .....p. 105



## PREFAZIONE

Nell'ambito delle sue iniziative, l'Associazione Culturale "Progetto Comune" ha ritenuto importante ed opportuno pubblicare alcuni dei contributi presentati al Convegno *sulla "Battaglia di Tagliacozzo", ovvero armi, territori, politica nello scontro guelfo-ghibellino*, tenutosi il 24 e 25 agosto 2012 in Tagliacozzo e Scurcola Marsicana, affidandone la cura a Pierluigi Magistri, che si ringrazia per l'impegno dedicato.

L'incontro, infatti, grazie alla partecipazione di valentissimi studiosi, ha messo a disposizione risultati che, anche a distanza di tempo, sono da considerarsi non trascurabili, avendo focalizzato come il nostro territorio sia stato, per sorte, teatro dell'evento più importante del tardo Medioevo: il tramonto della dinastia Hohenstaufen, e con essa del Sacro Romano Impero, e la nascita dell'assetto politico Europeo moderno, che ha condotto la storia del nostro Continente praticamente fino ad oggi.

Lo studio della Battaglia è stato affrontato sotto vari punti di vista già in altre occasioni, ma qui essa viene esaminata non solo alla luce delle tattiche di guerra, dei motivi storici, delle motivazioni politico-religiose, dei luoghi, ma

anche dal punto di vista del coinvolgimento del territorio e delle sue popolazioni, con tutte le implicazioni socio-culturali che ne sono derivate.

Il posizionamento del campo di battaglia, ricadente per una buona parte sull'attuale territorio del Comune di Scurcola Marsicana, ci ha spinti a trovare una valida collaborazione con l'Associazione Italo-Tedesca, operante proprio in quel Comune, allo scopo di proporre una *partnership* culturale volta alla valorizzazione dell'evento anche in funzione turistico-ricreativa.

Riteniamo, infatti, che l'importante evento storico appartenente da secoli a Tagliacozzo, allora capitale della Contea nella quale si svolsero i fatti, sia attualmente da condividere anche con i Comuni nei quali è compreso, oggi, il campo di battaglia e cioè Scurcola Marsicana e Magliano dei Marsi, proprio per provare a dare il la ad una proficua collaborazione turistico-culturale che possa fare la sua parte nel rilancio, anche economico, di questo territorio dell'Abruzzo interno.

*"...e là da Tagliacozzo, dove sanz'armi vinse il vecchio Alardo"* sia quindi l'altissimo *slogan* che, pur se inconsapevolmente creato da Dante nella sua *Divina Commedia* (Inf., XXVIII), faccia da veicolo ad una condivisa sorte socio-culturale che accomuni le genti della nostra Marsica.

*Fabrizio Venturini*

*Presidente dell'Associazione Culturale Progetto Comune*

PIERLUIGI MAGISTRI

ARMI, TERRITORIO E POLITICA NELLO  
SCONTRIO GUELFO-GHIBELLINO.  
CONSIDERAZIONI GEOGRAFICHE SULLA  
BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO

In questa sede non si vogliono affrontare le questioni legate alla portata europea del definitivo tramonto della presenza imperiale – tedesca – in Italia e nel Meridione in particolare, né delle conseguenze dell'affermazione guelfa nelle sorti italiane, dove, per molti secoli ancora, mancheranno le condizioni (come in Germania del resto) per vedere raggiunta una unità politica nazionale, mentre, proprio in quel tornante storico e in conseguenza del quale, si andavano affermando in Francia, in Spagna, in Inghilterra, processi di costruzione degli Stati nazionali.

Non si ha neppure come proposito quello di ricostruire (obiettivo che pure avrebbe necessità di essere puntualmente documentato e ragionato) l'impatto locale immediato di un evento che, nel volgere di un centinaio di ore, ha visto coinvolti in pochi chilometri quadrati migliaia di

combattenti, migliaia di cavalcature, con migliaia di morti, migliaia di feriti e centinaia di sbandati, o quello di approfondire il diretto e immediato coinvolgimento degli abitanti, dei loro signori e delle strutture logistiche di difesa locali, eccetera.

Si tenterà, invece, di sviluppare alcuni argomenti, sia pure bisognosi di ulteriori approfondimenti, intorno alle conseguenze che quel fatto d'arme e il suo esito – ossia la battaglia e la vittoria angioina –, svoltosi casualmente nel territorio di Tagliacozzo, hanno avuto per la stessa Tagliacozzo ed il suo territorio, ossia la Marsica occidentale (e non solo).

Si cercherà, infatti, di delineare come, per diretta conseguenza della Battaglia, che ha visto trionfare gli Angioini e il partito guelfo e concludersi definitivamente la stagione imperiale e la visione ghibellina, siano mutate le relazioni verticali che avevano connotato fino a quel momento lo spazio locale, così come sono cambiate, anche diametralmente, le relazioni orizzontali.

Sul piano del mantenimento delle relazioni territoriali di tipo verticale, ossia di trasformazione dello spazio locale, quale conseguenza diretta ed immediata della circostanza che nell'*hinterland* di Tagliacozzo si sia svolta la battaglia decisiva tra Svevi e Angioini, occorre considerare, in tutta la sua portata, la fondazione dell'abbazia cistercense di

Santa Maria della Vittoria e lo sviluppo delle connesse attività nel cuore dei Piani Palentini.

È ben noto che Carlo, dando seguito alla intenzione già espressa nel dicembre del 1269, diede inizio, nel 1274, alla costruzione di un complesso abbaziale di notevole rilievo, che venne completato otto anni dopo; complesso che fu affidato al ramo cistercense della famiglia benedettina e, nello specifico, a monaci francesi, filiazione dell'abbazia di Louroux nell'Anjou.

Anche se non vanno trascurati, a mio avviso, la dimensione autenticamente religiosa, l'intendimento di pietà per i caduti e il desiderio di realizzare un mausoleo della vittoria, la ragione dell'iniziativa va ricercata nella volontà del sovrano di "francesizzare" l'area e di stabilire un indiretto controllo politico-culturale in contrade che avevano manifestato, attraverso le signorie locali, simpatie per la causa ghibellina; obiettivo cui Carlo dedicò manifeste attenzioni personali, attraverso la partecipazione, in prima persona, alla fase fondativa ed investendo risorse ingenti non solo nella costruzione del complesso, ma anche, e soprattutto, attraverso una ricchissima dotazione immobiliare e mobiliare e conferendo all'abbazia e al suo abate una serie significativa di privilegi e benefici<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un approfondimento sul complesso abbaziale, sulla sua importanza e su alcune dotazioni dello stesso si veda G. GROSSI (a

In questo quadro potrebbe anche ricomprendersi la finalità di riequilibrare a vantaggio del monachesimo tradizionale la geografia religiosa della diocesi marsicana. Infatti, la sua appartenenza alla “città cassinate”<sup>2</sup> stava perdendo di robustezza, sia perché in molti casi la strutturazione monastica, che faceva premio sul modello di organizzazione spaziale “a trama”, risultava ormai superata anche a seguito del «formarsi di una serie di interazioni nuove che hanno alterato e ridefinito le gerarchie del potere ed i loro equilibri che si erano gradualmente formati e consolidati durante i secoli precedenti, pur con l’alternarsi di fasi

cura di), *Scurcola Marsicana. Monumenta*, Comune di Scurcola Marsicana, 2006. In particolare si faccia riferimento ai lavori di: F. REDI, *Il sito archeologico di S. Maria della Vittoria (Scurcola Marsicana – AQ) e gli scavi effettuati*, pp. 183-191; C. IOVINETTI, *Lo scavo di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana*, pp. 193-217; R. LA BARBERA, *L’apparto scultoreo e decorativo*, pp. 218-235.

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale della diffusione ed organizzazione del monachesimo benedettino nell’Abruzzo interno si veda L. SALADINO, *I monasteri benedettini nell’Abruzzo interno: insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo*, Roma, Palombi ed., 2000. Per lo specifico marsicano si veda EADEM, *Diffusione ed organizzazione dei monasteri benedettini nella Marsica altomedievale: il territorio tra i secoli VIII e XI*, in ARCHEOCLUB D’ITALIA – SEZIONE DELLA MARSICA, *Il Fucino e le aree limitrofe nell’antichità. Atti del II convegno di archeologia in ricordo di Antonio Mario Radmilli e Giuliano Cremonesi – Museo di Preistoria, Celano-Paludi*, 26/28 novembre 1999, Avezzano, LCL, 2001, pp. 425-439.

cicliche»<sup>3</sup>, sia perché si andava affermando, anche nella Marsica, il nuovo modello di organizzazione spaziale “a rete”<sup>4</sup> tipico delle cosiddette *religionēs novae*: la recente esperienza religiosa degli ordini mendicanti. Invero soprattutto la diffusione delle strutture francescane nella Marsica e nella stessa Tagliacozzo è precocissima, rimontando già alla metà del XIII secolo<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> T. LEGGIO, *Abbazie benedettine, vescovi, aristocrazie locali e santità nell'Italia centro-occidentale appenninica (secc. XI-XIV). Alcune considerazioni*, in *Sanctorum*, 7, 2010, pp. 83-100, (citazione p. 84).

<sup>4</sup> Mentre l'organizzazione spaziale monastica è caratterizzata, come scrive Tosco, «da una struttura centralizzata e diramata che, a partire da un centro costituito da un'abbazia, collega in una tessitura di relazioni le dipendenze ecclesiastiche, i priorati e i beni fondiari distribuiti sul territorio», la cui «trama può configurarsi a maglie larghe o fitte a seconda dell'importanza del monastero e dell'estensione dei suoi possedimenti», quella “a rete”, invece, prodotta dalla nuova esperienza degli ordini mendicanti, «si configura come una struttura multipolare formata da nodi equipollenti (i singoli conventi), unita da relazioni istituzionali che collegano i singoli nodi all'interno dell'ordine di appartenenza (...). Ogni nuovo convento fondato si aggancia alla rete preesistente e la estende su un'area territoriale». C. TOSCO, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 166-167.

<sup>5</sup> A tal proposito Maria Rita Berardi scrive che «nella Marsica se i poteri locali e in particolare il conte di Celano avevano favorito i

La fondazione abbaziale di Santa Maria della Vittoria divenne, in sostanza, un elemento fortemente perturbante sia rispetto all'assetto territoriale e all'organizzazione ecclesiastica faticosamente raggiunti nei secoli precedenti, sia rispetto alle nuove conformazioni che si andavano profilando con l'espansione degli ordini mendicanti e, come già accennato, in particolare dei francescani<sup>6</sup>.

Francescani nel 1256, e i Celestini, nel 1278, il re angioino si inserì nel panorama degli insediamenti religiosi con un'importante istituzione legata all'antico ceppo monastico e insieme strettamente legata alla cultura d'oltralpe» (p. 175), M. R. BERARDI, *Poteri centrali e poteri locali nella Marsica in età angioina*, in LUONGO G. (a cura di), *La Terra dei Marsi: cristianesimo, cultura, istituzioni*, Roma, Viella, 2002, pp. 169-206. Relativamente alla diffusione dei francescani nella Marsica si veda, inoltre, R. RUSCONI, *I francescani nella Marsica*, in SALVATORI F. (a cura di) *Tagliacozzo e la Marsica tra XII e XIII secolo: Aspetti di vita artistica, civile e religiosa. Atti del convegno, Tagliacozzo, sabato 19 maggio 2001*, Roma, Abilgraph, 2002, pp. 97-105. Per quanto concerne la prima presenza conventuale francescana in Tagliacozzo si veda L. BARTOLINI SALIMBENI, *Il convento di San Francesco in Tagliacozzo*, in SALVATORI F. (a cura di) *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese: Aspetti di vita artistica, civile e religiosa. Atti del convegno, Tagliacozzo, sabato 25 maggio 2002*, Roma, Abilgraph, 2003, pp. 111-127.

<sup>6</sup> In relazione alla costruzione di Santa Maria della Vittoria e ai mutati assetti di gestione del territorio, si veda D. COLASANTE, *Il taglio nella roccia. Tagliacozzo e il suo territorio dal Medioevo al Novecento*, Villamagna (CH), Tinari, 2006, in particolare pp. 87-91.

Così, se la sistemazione territoriale conseguente alla romanizzazione di quell'area che sarà la Marsica medievale<sup>7</sup> aveva fatto premio su cinque nodalità urbane (i municipi di Alba Fucens, Antinum, Anxa, Carsioli e Marruvium) e sulla fitta rete viaria di interconnessione fra le stesse e con gli insediamenti vicani sparsi nella regione (fig. 1), con la caduta dell'Impero si era assistito ad una contrazione del ruolo delle città municipali come fattori di pianificazione dell'intorno geografico<sup>8</sup>.

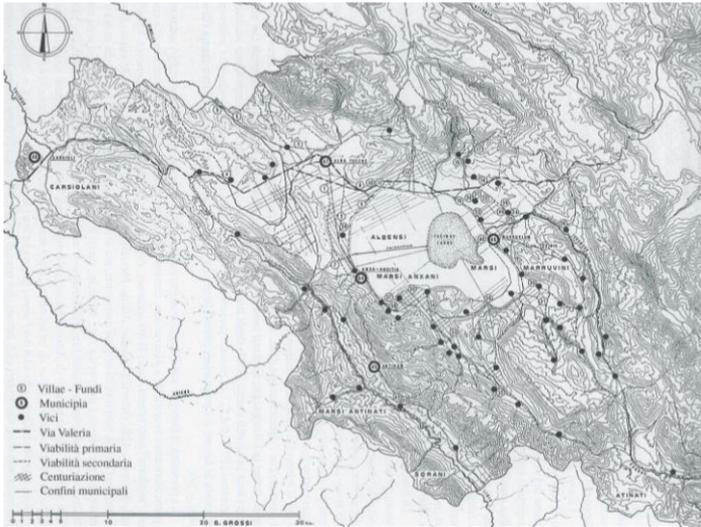
Di fatto era tornato in auge un popolamento per piccoli abitati sparsi in continuità con la fase pre-romana, anche in relazione alla mutevolezza paesaggistica della regione, che presenta «un'accentuata variabilità morfologica, ecologica e climatica in un ambito geografico ristretto», incidendo, sostanzialmente, «sulle modalità insediative, tanto da

<sup>7</sup> La Marsica medievale avrà un'estensione più ampia rispetto alla sede della popolazione italica dei Marsi, essendo costituita non solo dalla Marsica propriamente detta (nello specifico, tutta l'area attorno al lago Fucino, fatta eccezione della sponda nord-occidentale, e la Valle Roveto), ma incorporando anche una parte del territorio appartenuto alla popolazione italica degli Equi (nello specifico, la sponda nord-occidentale del lago Fucino e i Piani Palentini, costituente l'*Ager Albensis* della fase romana e la Piana del Cavaliere, coincidente con l'*Ager* della medesima fase).

<sup>8</sup> Si veda A. SENNIS, *Strategie politiche, affermazioni dinastiche, centri di potere nella Marsica medievale*, in LUONGO G. (a cura di), *op.cit.*, pp. 55-118 (in particolare si vedano le pp. 55-58).

escludere la nascita di nuclei urbani consistenti, ecologicamente insostenibili e troppo impegnativi per le risorse che l'ambiente poteva offrire»<sup>9</sup>, ammenoché non si facesse ricorso ad una organizzazione sociale, politica ed economica fortemente strutturata come era quella romana.

Fig. 1 - *Pianta della Marsica romana (II-III sec. d.C.), secondo la ricostruzione di G. Grossi*



Fonte: G. GROSSI, U. IRTI, *Carta archeologica della Marsica*, Avezzano, Archeoclub, 2011, p. 206

<sup>9</sup> L. SALADINO, *Diffusione ed organizzazione dei monasteri benedettini nella Marsica*, p. 427.

Appare allora comprensibile il perché, con la generale diffusione del Cristianesimo e l'organizzazione amministrativo-territoriale dello stesso in diocesi<sup>10</sup>, non vi sia stata per la regione marsicana una sede episcopale stabile, tanto che per riferirsi ai vescovi locali le fonti attestano l'utilizzo dell'etnonimo (*episcopus Marsosrum*) anziché il riferimento alla città sede della chiesa cattedrale<sup>11</sup>.

Dunque, la diffusione del monachesimo in area marsicana, già dal suo esordio, non solo aveva contribuito alla cristianizzazione dello spazio mediante l'opera evangelizzatrice dei missionari benedettini, aveva altresì registrato,

<sup>10</sup> Tale organizzazione continua a mantenere lo schema romano della struttura e gestione territoriale incentrata sulla città, la quale diviene sede del vescovo e della chiesa cattedrale.

<sup>11</sup> A proposito della diffusione del Cristianesimo nella Marsica e delle problematiche di ordine storiografico, così come in merito all'organizzazione territoriale ed ecclesiastica della regione dalla fase romana al pieno Medioevo si vedano alcuni saggi pubblicati in LUONGO G., *op. cit.*. In particolare si faccia riferimento ai lavori di: C. LETTA, *Dalla Marsica romana alla Marsica Cristiana: riflessioni sulla provincia Valeria e sull'epigrafia cristiana nella Marsica*, pp. 3-24; G. OTRANTO, *La diffusione del cristianesimo e l'organizzazione ecclesiastica della Marsica fino all'Altomedioevo*, pp. 25-38; A. M. GIUNTELLA, *Insedimenti ed edifici religiosi tra Tardoantico ed Alto Medioevo. Brevi note*, pp. 39-53; A. SENNIS, *Strategie politiche, affermazioni dinastiche, centri di potere nella Marsica medievale*, pp. 55-118; G. GROSSI, *La Diocesi dei Marsi da Giovanni XII a Clemente III: confini, chiese, celle e monasteri*, pp. 119-157; M. R. BERARDI, *op. cit.*.

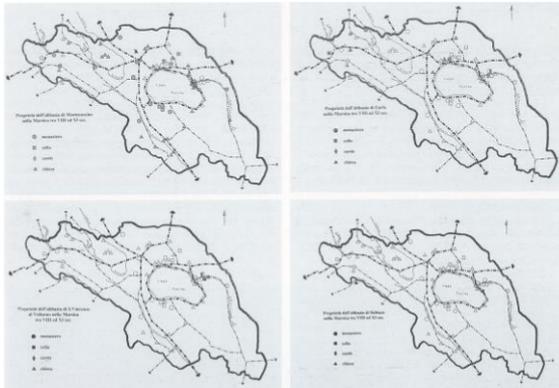
in progresso di tempo, la formazione di un ingente patrimonio fondiario<sup>12</sup>, di fatto controllato dalle grandi abbazie dell'Italia centrale<sup>13</sup> (fig. 2).

Queste ultime, infatti, per il tramite delle varie filiazioni locali, avevano esercitato una significativa egemonia ed una considerevole influenza non solo religiosa, ma anche economico-politico-amministrativa sull'intera Marsica fino alla fine dell'Alto Medioevo. È solo nel corso del X secolo che l'influenza monastica venne meno, in conseguenza dell'emergere di un potere laico connesso all'istituto feudale (fig. 3).

<sup>12</sup> La documentazione circa la formazione del patrimonio fondiario monastico nella Marsica è attestata solo a partire dall'VIII secolo, quando compaiono le prime testimonianze scritte prodotte proprio dagli stessi monasteri con interessanti notizie riguardanti l'assetto territoriale e più in specifico: insediamenti, rete viaria, uso del suolo e delle risorse naturali. Al riguardo si veda ancora L. SALADINO, *Diffusione ed organizzazione dei monasteri benedettini nella Marsica*, pp. 427-429.

<sup>13</sup> In una prima fase sono soprattutto le filiazioni cassinati (principalmente per la Marsica orientale) e farfensi (principalmente per la Marsica occidentale) a governare l'intera area, ma non mancarono altre influenze, quali quelle di San Vincenzo al Volturno e Subiaco.

Fig. 2 - I monasteri benedettini della Marsica tra VIII e XI secolo



Fonte: Saladino, 2001, p. 433

Fig. 3 - La Marsica dei Conti dei Marsi X-XI secolo, secondo la ricostruzione di G. Grossi



Fonte: G. GROSSI, U. IRTI, 2011, p. 214

La nascita ed il rafforzamento di una feudalità locale aveva anche prodotto una commistione fra quest'ultima ed il potere religioso-diocesano<sup>14</sup>, che in qualche modo era riuscito ad arginare l'egemonia dei più importanti centri monastici dell'area mediana della Penisola.

Dunque, fino all'avvento di un potere feudale "forte", il saldo controllo monastico dell'area marsicana, di fatto, aveva lasciato all'organizzazione diocesana una gestione territoriale assai meno incisiva, che diviene prevalente solo in concomitanza con l'affermarsi del potere comitale.

Dopo la Battaglia tornava, invece, a riemergere un potere monastico che tuttavia, contrariamente al passato, si presentava con i rinnovati caratteri della riforma cistercense. Infatti «i cistercensi, animati da una nuova mentalità economica, avrebbero ricoperto sull'intero territorio europeo nei secoli centrali del Medioevo, sia pure in misura e con modalità diverse, un ruolo di rilievo nell'economia rurale, apportando, accanto all'iniziativa dei contadini, delle comunità rurali, dei signori, un contributo importante alla trasformazione del territorio»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> A tal proposito si pensi alla famiglia comitale dei Berardi, conti dei Marsi, che non di rado aveva espresso il vescovo locale, a partire da Alberico, figlio di Berardo III, oltre a ricoprire ruoli preminenti nell'ambito di alcune grandi abbazie dell'Italia centro-meridionale.

<sup>15</sup> M. BETTERO, *I cistercensi e il paesaggio rurale: l'abbazia di S. Maria di Lucedio fra il XII e il XV secolo*, in *Studi Storici*, 1985, 26, 2, pp. 337-351, (citazione p. 337).

L'innesto nel contesto marsicano del nuovo centro monastico, che vide la presenza già nel 1277-1278 di venti monaci e dieci conversi provenienti d'oltralpe, costituì anche per l'area in questione l'avvio di quelle trasformazioni territoriali che già dallo scorcio dell'XI secolo e soprattutto nel successivo secolo e mezzo, stavano interessando vaste regioni europee, con importanti ripercussioni nell'economia agraria del tempo.

Di certo, per oltre un secolo, l'abbazia di Santa Maria della Vittoria ha rappresentato un punto focale dell'assetto politico-territoriale e culturale della Marsica, anche entrando in conflitto con gli altri centri di potere feudale dell'area e talora con la stessa popolazione locale. Assetto che veniva, dunque, decisamente spostato verso la sezione occidentale della regione marsicana.

Di certo, poi, tale spostamento trovava fondamento e rinforzo nelle conseguenze economiche indotte dalla fondazione abbaziale. Difatti, se il complesso di per sé aveva già rappresentato una innovazione della dotazione infrastrutturale particolarmente significativa, con una capitalizzazione fissa e circolante notevolissima, occorre considerare l'impulso alla valorizzazione agricola che la presenza cistercense ha rappresentato per i Piani Palentini.

Ottimi colonizzatori agricoli ed esperti bonificatori, secondo la migliore tradizione benedettina, che aveva attraversato tutta l'economia agraria dell'Evo Medio, i monaci

insediatisi in Santa Maria della Vittoria seppero far fiorire l'agricoltura palentina, integrandola efficacemente con l'allevamento bovino, la pesca nel Fucino, la silvicoltura in quota.

Il *know how* di conoscenze e di tecniche di cui erano portatori riguardò soprattutto la bonifica idraulica dei Piani.

Questi, infatti, in analogia della più vasta prossima conca fucense, sono costituiti da una depressione tettonica che forma un bacino semi-endoreico, essendo solo in parte adeguatamente drenato dal corso fluviale dell'Imele-Salto, soggetto dunque ad allagamenti e impaludamenti.

Bonifica idraulica tanto più necessaria per la circostanza che dopo il 1250 si andò consolidando l'oscillazione climatica seguita al precedente ottimo climatico (il periodo caldo relativamente asciutto registrato dall'850 al 1250) che vedeva diminuire le temperature e aumentare le precipitazioni e che durò fino alla metà del XIV secolo. Oscillazione climatica che spingeva verso il basso il limite altimetrico delle coltivazioni e degli insediamenti.

La presenza dei monaci, dunque, apportò significative e positive innovazioni territoriali, che inevitabilmente devono aver determinato un clima complessivamente favorevole all'adozione di innovazioni, il tutto concorrendo all'ampliamento della base economica della regione marsicana in generale e della sua sezione occidentale nello specifico.

Qui, infatti, lo sviluppo agricolo determinò condizioni di superamento della pura produzione di sussistenza e la

possibilità di sviluppo di attività extra agricole di tipo urbano, che trovarono in Tagliacozzo lo spazio di localizzazione.

Tagliacozzo, anche per la presenza di energia idraulica di non poco momento, riuscì a sviluppare una serie considerevole di attività artigianali e proto-industriali, così come accolse iniziative commerciali via via più significative, man mano che arricchì il suo profilo urbano e che entrò nel sistema di fiere e di mercati che i regnanti angioini incrementarono rispetto al pure importante sistema organizzativo degli Svevi.

Di conseguenza, Tagliacozzo mutò il rango insediativo innalzandolo da quello di borgo fortificato fino ad organizzare, con carattere urbano, buona parte della regione marsicana.

A ciò concorse anche il mutamento delle relazioni orizzontali, ossia la trasformazione del quadro delle relazioni stabilite tra gli spazi alle diverse scale di riferimento. Del mutamento dell'assetto relazionale geopolitico alla scala conseguente alla Battaglia si è detto. Così come si è discusso di quello alla scala locale.

Quanto qui si intende mettere in luce riguarda la scala regionale, il cui mutamento, in conseguenza del fatto d'arme e del suo esito, ha, a questo livello di scala, un riflesso di rilievo per il territorio della Marsica nel suo complesso e per quello della sua sezione occidentale in modo particolare.

L'ispessimento orizzontale e verticale dell'Appennino centrale ha giocato, infatti, nei tempi antichi, un ruolo essenziale sia nell'organizzazione territoriale, sia in termini di relazioni con l'altrove geografico, secondo alterne direttrici Nord-Sud / Est-Ovest. Invero, nella fase precedente la romanizzazione<sup>16</sup> le relazioni erano per lo più interne all'Appennino, secondo una direttrice Nord-Sud, sebbene non mancassero collegamenti lungo assi direzionali Est-Ovest<sup>17</sup>. È

<sup>16</sup> Mi riferisco ad un arco cronologico particolarmente esteso che va dalla formazione della cosiddetta *safina touta* (X sec. a.C.) fino alla strutturazione dei vari *ethne* italici di piena età storica. Per un approfondimento sulla *safina touta* si vedano: A. ROCCO, *Safinim*, in *Samnum*, 1946, 1-2, 19, pp. 47-50; Grossi, G., *La "Safina tutta" in Abruzzo: Aequi-Aequicoli, Sabini, Marsi, Volsci, Pentri e Frentani dal 1000 al 290 a.C.*, in V. D'ERCOLE, G. PAPI, G. GROSSI (a cura di), *Antica terra d'Abruzzo. Dalle origini alla nascita delle repubbliche italiche*, L'Aquila, L'Aquila, Editoriale Abruzzese, 1990, pp. 223-334; D. CAIAZZA (a cura di), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese, Arti Grafiche Grillo, 2004.

<sup>17</sup> Questi ultimi erano prevalentemente dettati dal tipo di economia praticata dalle popolazioni italiche dell'Appennino centrale, incentrata prevalentemente sulla pastorizia, sulla zootecnia e sul mercenariato. Proprio l'industria armentizia di tipo transumante spingeva le popolazioni italiche alla ricerca di pascoli verso le pianure costiere. Per un inquadramento generale dell'area in questione nel periodo protostorico si veda P. MAGISTRI, *La*

tuttavia con la romanizzazione dell'area<sup>18</sup>, conseguente alla conquista di Roma, che la nostra area si apre risolutivamente, per il periodo antico, a relazioni orizzontali secondo la direttrice Ovest-Est e ciò almeno fino alla caduta dell'Impero romano.

Solo con il tardo antico, infatti, tornano nuovamente in auge relazioni territoriali orizzontali che fanno premio sulla direttrice Nord-Sud, il cui principale asse è rappresentato dalla Via degli Abruzzi<sup>19</sup>. Tale assetto, di fatto,

*Marsica occidentale e il Cicolano dalla protostoria all'età romana. Trasformazioni nel territorio dell'Appennino centrale, in documenti geografici, 2007, 12, pp. 25-40.*

<sup>18</sup> L'assoggettamento a Roma risale alla fine della seconda guerra sannitica (326 a.C. - 304 a.C.) e alla fondazione delle colonie di diritto latino di *Carsioli* (298 a.C.) e *Alba Fucens* (304/303 a.C.), contestualmente alle quali viene realizzata anche l'infrastrutturazione viaria della regione a partire dal tracciato della Via Valeria. Per la viabilità romana nell'area carseolana ed albense si veda F. VAN WONTERGHEM, *La viabilità antica nei territori di Alba Fucens e Carsioli*, in ARCHEOCLUB DELLA MARSICA, *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, Avezzano, Archeoclub, 1991, pp. 423-440 ed in particolare si veda la carta a p. 431.

<sup>19</sup> A propositi dell'importanza della Via degli Abruzzi e del suo ruolo per quanto concerne i traffici economici, la rilevanza politico-militare e di contaminazione culturale si veda M. FUSCHI, *Il rapporto fra città e campagna lungo la Via degli Abruzzi: i casi di L'Aquila e di Sulmona e del loro hinterland*, in *documenti geografici*,

perdura fino all'avvento angioino, quando si rinsaldano i rapporti con Roma e diviene meno rigida la barriera con lo Stato della Chiesa.

La vittoria guelfa, difatti, apre a più intensi contatti relazionali tra lo Stato Pontificio e il Regno meridionale e rende la relativa frontiera assai più permeabile e porosa di quanto non lo fosse durante i burrascosi anni del conflitto tra il Papa e i regnanti della casata sveva.

Per la Marsica, spazio di confine del Regno con lo Stato romano, questo significava uscire da una situazione di semi-isolamento e aprirsi a proficue relazioni economico-commerciali, in special modo con Roma, facendo, oltretutto, da tramite tra l'intero spazio laziale e quello abruzzese, attraverso la Valle dell'Aniene e la Valle del Liri.

La nuova situazione relazionale, inoltre, colta dalle potenti casate nobiliari romane per una loro penetrazione verso l'Abruzzo con la sostituzione del ceto gentilizio locale, significò l'inserimento degli spazi di nuova infeudazione in circuiti strutturalmente assai più ampi, con la conseguente circolazione di maestranze, di idee, di risorse, di cultura, eccetera.

È il caso, nello specifico, della casata romana degli Orsini, che, già nella prima metà del XIII secolo, avevano

manifestato interessi ad espandere i propri possedimenti «al di là dei Monti carseolani»; interessi i cui prodromi erano rappresentati da «un saldo avamposto territoriale del dominio che la casata era andata costituendo tra la bassa e la media Valle dell'Aniene»<sup>20</sup>.

Dunque, gli interessi della nobiltà romana – e in specifico della casata Orsini – per la porzione più occidentale dell'Abruzzo ed in particolare per Tagliacozzo sono certamente precedenti alla vittoria angioina sulla dinastia sveva e risalgono ad un periodo compreso fra il 1240 e il 1254<sup>21</sup>. Pur tuttavia è solo con il predominio della parte guelfa, rappresentata da Carlo d'Angiò, su quella ghibellina, rappresentata da Corradino di Svevia, che gli Orsini, che pure avevano capeggiato per gli Svevi, riescono progressivamente ad imporsi sul controllo di Tagliacozzo e del suo intorno geografico e a controllarlo fino all'avvento dell'Età Moderna<sup>22</sup>. Infatti, nel 1270, a soli due anni dalla Battaglia, vengono ripristinati nei loro pur modesti possessi nel

<sup>20</sup> F. SALVATORI, *Tagliacozzo e la Marsica tra XII e XIII secolo: il quadro delle relazioni territoriali*, in SALVATORI F. (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 1-8 (citazione pp. 6-7).

<sup>21</sup> A tal proposito si veda l'esauritivo articolo di S. CAROCCI, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in SALVATORI F. (a cura di), *op. cit.*, 2003, pp. 1-15.

<sup>22</sup> Si veda a tal proposito D. COLASANTE, *op. cit.*, pp. 71-194.

Regno, precedentemente confiscati da Carlo per l'appoggio dato a Corradino<sup>23</sup>.

E ancora nel 1270 Risabella De Pontibus testa a favore del marito Napoleone Orsini la propria quota di possesso di Tagliacozzo, primo di una serie di ulteriori atti di acquisto che portarono, nel volgere di 2-3 decenni, al possesso totale di Tagliacozzo e alla costituzione della contea avvenuta intorno al 1380. Punto di arrivo, questo, di una pienamente avvenuta integrazione relazionale con Roma.

Allo sviluppo economico-urbano di Tagliacozzo e al suo crescente ruolo di organizzazione funzionale del territorio marsicano ad occidente del Fucino, innescato dal mutamento locale, si aggiunge conclamato quello di guida politico-amministrativa del nuovo stato feudale, interfaccia e porta tra Roma e gli Abruzzi.

<sup>23</sup> Il ripristino degli Orsini nei possedimenti confiscati da Carlo subito dopo lo scontro che fu fatale a Corradino lo si deve allo stretto legame esistente fra la nobile famiglia romana e la Curia pontificia, come mette bene in evidenza lo stesso S. CAROCCI, *op. cit.*

SANTE POLICA

## L'ARTE DELLA GUERRA NEL BASSO MEDIOEVO<sup>1</sup>

Per inserire la battaglia di Tagliacozzo – 23 agosto 1268 – in un contesto adeguato, può essere utile gettare uno sguardo, preventivamente e in generale, su quale fosse il modo di combattere tra XIII e XV secolo. Sono i secoli che per antica consuetudine periodizzante vengono definiti “Basso Medioevo”, quelli in cui si assistette a decisivi cambiamenti nelle tecniche belliche e in cui vennero gettati i semi dell’evoluzione che – senza più soluzioni di continuità davvero importanti – sarebbe sfociata nella formazione

<sup>1</sup> Queste pagine contengono, lievemente rivisto, l’intervento d’apertura letto al Convegno *sulla “Battaglia di Tagliacozzo”, ovvero armi, territori, politica nello scontro guelfo-ghibellino*, tenutosi a Scurcola Marsicana e Tagliacozzo il 24 e 25 agosto 2012. L’autore ha tenuto, inoltre, costantemente presenti le seguenti opere da cui, di seguito, si riportano, opportunamente indicate, diverse citazioni: F. CARDINI, *Quell’antica festa crudele*, Firenze, Sansoni, 1982; K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970 e P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1998.

degli eserciti moderni. Dire che il compito non si presenta facile, in questo caso, non è la solita frase banale e abusata: corrisponde all'esatta verità. Soffermarsi con adeguati dettagli sui singoli punti del discorso – evoluzione del ruolo delle fanterie (e, di riflesso, della cavalleria), nonché delle tecniche d'assedio, introduzione di nuovi sistemi di reclutamento e diffusione di nuove armi, affermazione di una diversa mentalità nei confronti della guerra – supera di gran lunga lo spazio di un singolo intervento, anche se di inquadramento generale, e mostra evidenti punti deboli: al di fuori di un contesto preciso, si tratta di informazioni destinate a rimanere semplici curiosità; ma inserirle in un discorso coerente e complessivo è impossibile, a causa delle lacune e dei limiti riguardanti lo stato degli studi.

Tuttavia si cercherà di suscitare interesse proponendo una linea di discorso strettamente ancorata alla dinamica storica, attenta alla dimensione di ciò che cambia nel tempo, di ciò che, in prospettiva filosofica, si potrebbe definire il "divenire". La storia della guerra – storia di eventi se mai ce n'è una, storia di continui cambiamenti, e anche di rivoluzioni – vi si adatta benissimo, anzi lo richiede. Di conseguenza, la locuzione "Basso Medioevo" cesserà, qui, di funzionare come mera cornice cronologica periodizzante – la parte di un tutto più ampio, il Medioevo, appunto – per diventare invece l'elemento centrale e caratterizzante, il perno problematico intorno a cui ruotano domande quali:

in quei secoli cambiò realmente il modo di fare la guerra? Detto in altre parole: ci furono innovazioni significative nei confronti del modo di combattere in confronto a quello dei secoli precedenti? E se sì, quali? Furono esse importanti? E, infine, la domanda cui sarebbe bello poter fornire una risposta quanto meno parziale: perché si verificarono quei cambiamenti?

Prima di tutto, però – allo scopo di sgomberare il campo da qualunque possibile equivoco – si deve chiarire che le questioni qui trattate si collocano in una prospettiva radicalmente diversa da quella che adottò il grande Niccolò Machiavelli nella sua opera minore *Dell'arte della guerra* e di cui quest'intervento ricalca il titolo. Quella di Machiavelli era, in sostanza, una proposta di riforma politico-militare che non arretrava neppure dinnanzi alla distorsione di eventi storici, pur di convincere i governanti degli stati italiani a non servirsi di milizie mercenarie che il Segretario fiorentino giudicava in modo estremamente severo, considerandole totalmente inaffidabili. Si trattava di un giudizio legato alla situazione dell'Italia del tempo e alla presenza di un certo tipo di condottieri; un giudizio che la storia si sarebbe incaricata poi di sfumare. Inutile dire che in queste pagine, al contrario, gli eventi storici vengono rispettati e nessun pregiudizio "ideologico" distorce la ricostruzione di come veniva effettivamente combattuta la guerra nel corso del Basso Medioevo.

A tal fine, tornando sulle domande formulate sopra, sembra opportuno partire da un'osservazione cruciale, che ne racchiude, riassume e quasi "condensa" diversi punti. Essa potrebbe venir espressa così: a differenziare il modo di combattere nel Basso Medioevo da quello dei secoli precedenti fu innanzitutto la "ricomparsa delle battaglie", delle grandi battaglie campali di cui si era persa la memoria. Attenzione: considerato che non sono alla ricerca di "effetti speciali", andrà tenuto presente che quanto appena detto, per sorprendente che possa sembrare, è un semplice dato di fatto, anche se un dato di fatto spesso dimenticato al di fuori della cerchia degli specialisti e sul quale sarà quindi opportuno soffermarsi il necessario.

Se il Medioevo fu caratterizzato a lungo, per non dire sempre, da un'endemica, diffusa, quotidiana violenza, per secoli (almeno fino al XII) non conobbe battaglie campali frequenti, sanguinose e/o decisive per l'esito di una guerra. Non a caso, esso inizia con una fase che lo storico francese Philippe Contamine (forse il massimo esperto di cose militari del periodo medievale) ha chiamato dei "popoli in armi"<sup>2</sup>: con ciò egli voleva lasciar intendere come, se l'esperienza della guerra era comune e ripetuta, non sempre risultava compito esclusivo di determinate fasce di

<sup>2</sup> Si veda P. CONTAMINE, *Guerre, État et société à la fin du Moyen Âge. Tome 2, Études sur les armées des rois de France 1337-1494*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2013, p. 89.

popolazione. Bisogna guardare a questa realtà, probabilmente, per spiegarsi il perché sia derivata proprio dal Medioevo la parola di origine germanica, *werra*, con la quale il fenomeno è indicato nella maggior parte delle lingue europee moderne, non escluse quelle neo-latine, dove ha soppiantato ovunque il termine latino *bellum* (che indicava peraltro una “guerra” molto diversa da quelle di larga parte del Medioevo e, sotto alcuni aspetti, più vicina a quelle odierne). Infatti, la necessità di assicurare nel corso dell’anno, ogni anno, una qualche forma di difesa delle proprie comunità, di sorvegliare mura urbane o pascoli, aveva riservato lungo tutto l’arco dei secoli alto-medievali (VII-X) varie incombenze di tipo militare a tutti i maschi adulti: presso ogni famiglia esistevano armi (o oggetti utilizzabili a scopi offensivi), una certa capacità di adoperarle e la disponibilità a farlo; nessuno, in linea di massima, andava in giro disarmato. In particolare, nel Medioevo non ebbe mai spazio quella quasi automatica sovrapposizione fra battaglia e guerra cui ha abituato l’Età Moderna, fino alle due guerre mondiali comprese e anche oltre (Corea, Guerra dei Sei Giorni, Vietnam, etc.; a proposito dell’oggi, la situazione è quanto meno fluida e il dibattito aperto). Per quanto riguardava gli attaccanti, di solito le guerre medievali non consistevano in scontri violenti e sanguinosi, tali da procurare vittime numerose: si preferiva manovrare nel territorio, compiere *raids* di saccheggio, devastazioni di raccolti;

di norma, il numero dei morti e dei feriti rimaneva molto basso. Quanto ai prigionieri, si diffuse largamente l'usanza del riscatto. I difensori, invece, all'inverso, ma con risultati simili, si asserragliavano nelle fortezze o dietro le mura delle città rapidamente costruite o ricostruite sotto l'incalzare delle cosiddette "seconde invasioni": quelle di Saraceni, Normanni e Ungari, che in modo e con gravità diversa squassarono, tutte, comunque, l'intera Europa per un paio di secoli (IX-X).

Per ricordare il nome di una battaglia medievale importante si deve scavare nella memoria, rovistando nell'armamentario scolastico. La più lontana nel tempo, la celebre battaglia di Poitiers combattuta nel 732 fra gli Arabi e i Franchi di Carlo Martello e da cui sarebbero dipese le sorti dell'Europa cristiana, va – almeno così pare – fortemente ridimensionata. Tende a sfumare anche l'importanza della battaglia del Lechfeld del 955, dove l'imperatore Ottone I (per questo detto "il Grande"), sbaragliò gli Ungari interrompendone per sempre le devastanti incursioni (che in Italia si erano spinte fino all'Umbria), obbligandoli a diventare, da nomadi, sedentari, cristianizzandoli e creando così l'odierna Ungheria. In conclusione, nell'arco dei secoli VII-XI, per quanto riguarda l'Europa occidentale resta in bella evidenza la sola battaglia di Hastings del 1066, quella nella quale il duca di Normandia Guglielmo (dopo la vittoria soprannominato "il Conquistatore") sconfisse e uccise il re

sassone Aroldo, dando così vita all'Inghilterra moderna. Con la battaglia di Legnano del 1176 – certamente importante – si è infatti soltanto un paio di decenni prima dell'inizio del XIII secolo; ma con il XIII secolo – definito “apogeo” del Medioevo e contemporaneamente considerato il primo secolo appartenente al Basso Medioevo – le “grandi” battaglie prendono ad infittirsi: tanto per restare in Italia e citarne solo alcune, si avranno Cortenuova (1237), Montaperti (1260), Benevento (1266; vi fu sconfitto e ucciso Manfredi di Svevia), Campaldino (1289; Dante vi combatté nelle fila fiorentine tra i “feditori a cavallo”) e, appunto, Tagliacozzo.

Se ci si chiedesse il motivo dell'infittirsi delle battaglie a partire dal XIII secolo, sul piano di un discorso molto generale occorrerà notare come; proprio a partire da quel secolo; l'intero mondo medievale inizi a ruotare sui cardini e ad aprirsi in direzione di quella che sarà detta “Età Moderna”. Nulla di strano se, insieme con le profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali dell'epoca, sia venuto modificandosi anche l'intero assetto degli usi, dei sistemi e dei fenomeni militari, che vennero influenzati profondamente, in particolare, da un evento istituzionale e politico di grande rilevanza quale l'affermarsi su scala continentale delle prime monarchie feudal-nazionali. La storia della guerra risulta essere, una volta di più, il sismografo forse più sensibile di un periodo di cambiamenti radicali; una

volta di più la guerra si mostra per quello che è: una struttura “globalizzante”, vale a dire un fenomeno che coinvolge un’età in tutti i suoi aspetti. Anzi, essa è, probabilmente, la più importante fra le strutture “globalizzanti”.

È singolare che una verità così scontata – e, se si vuole, banale – di solito venga ammessa soltanto con pudore e difficoltà, tra mille “distinguo” e limitazioni, quasi che l’affermarlo sia di cattivo gusto e chiami in causa le proprie convinzioni più intime circa la guerra e la pace. Queste, ovviamente, restano fuori da simili considerazioni, che si limitano a prendere atto di alcune ovvie realtà verificatesi nel passato. Quel che spaventa sono forse i riflessi sull’oggi, su questi tempi dominati dalla scienza e dalla tecnica, e – nelle odierne società – da un individualismo edonistico e dalla rimozione della morte. E su come, di conseguenza, il problema della guerra venga ricondotto a un problema di supremazia scientifico-tecnologica, mirante a escludere dal teatro dello scontro la presenza dell’uomo combattente, al fine di ridurre al massimo le possibilità che muoia. Oggi bombardano i droni, domani combatteranno soldati-robot. In modo speculare, i “nemici” – coloro che muoiono, definiti globalmente “terroristi” – vengono respinti in una zona del reale e dell’immaginario dove ogni aspetto dello scontro di cui sono protagonisti assume il carattere del “primitivo”.

Tornando al Medioevo, una clamorosa conferma della struttura “globalizzante” tipica della guerra si trova

proprio sul terreno del binomio “XIII secolo – ritorno in auge delle battaglie”. Il Duecento si apre con la battaglia di Bouvines del 1214 che, pur riguardando in modo soltanto marginale l'Italia, merita qualcosa di più di una citazione. Si trattò, infatti, della prima battaglia per così dire “europea” e le sue conseguenze ebbero un'importanza difficilmente calcolabile. Sinteticamente, comprendono: la nascita dell'attuale Francia (fino alla rivoluzione del 1789) e dell'Inghilterra come monarchia costituzionale; l'assegnazione del trono imperiale a Federico II di Svevia; la comparsa dei Paesi Bassi sul proscenio della storia. Ma, soprattutto, quella battaglia segnalò in modo inequivocabile l'avvento di tempi nuovi (anche se non necessariamente migliori): era infatti una domenica, quel 27 luglio 1214, quando migliaia di guerrieri francesi, inglesi, tedeschi e fiamminghi si affrontarono furiosamente presso il ponte di Bouvines, in Fiandra. Trasgredivano, così facendo, il precetto del riposo festivo (fino ad allora sempre osservato nelle cose di guerra), nonostante i vari sovrani, consacrati dai vescovi e accompagnati dalle preghiere e dai canti degli ecclesiastici al seguito degli eserciti – com'era tradizione – fossero teoricamente incaricati da Dio di mantenere la pace e l'ordine nel mondo cristiano e sul piano concreto strettamente obbligati a far rispettare la sacralità del giorno dedicato al Signore.

Era la prima volta che accadeva un fatto del genere e il suo significato simbolico fu subito chiaro a tutti. I tempi

stavano proprio cambiando: stava entrando in crisi – una crisi certo parziale, tutti i fili verranno recisi solo con la Rivoluzione francese e anche allora non completamente – il primo dei due potenti fattori di stabilità che avevano contribuito a conferire al Medioevo il suo carattere: quello dello stretto rapporto tra la guerra e un'intera società pensata per la guerra, i cui ceti dirigenti – feudali prima, nobiliari più tardi – traevano dal combattere le motivazioni e le giustificazioni del loro potere, della loro ricchezza, del loro prestigio e dei loro privilegi. Insieme con il primo, inevitabilmente vacillava anche il secondo (e contrapposto) dei due fattori: la preoccupazione, rimasta sempre viva e costante durante il Medioevo, di circoscrivere e limitare i conflitti, di porre loro un argine se intesi come modo per risolvere problemi e tensioni. Era un'esigenza che trovava la sua radice nella vocazione alla pace espressa dal Cristianesimo e la sua necessità nella consapevolezza che la guerra era non tanto un fatto riguardante l'intera società (questo è vero sempre), quanto che l'intera società poteva esserne direttamente investita, in assenza di regole che riservassero il compito solo ad alcuni.

Dietro questa doppia crisi – aspetto specifico e insieme emblematico di essa – si scorge il mutamento di una figura combattente e di un modo di combattere che aveva (e avrebbe ancora) riempito di sé per secoli la realtà e l'immaginario dell'Europa, una figura presente sui campi di

battaglia, come nell'epica e nei romanzi (a partire da quelli del tempo), e che va ben al di là del mondo militare: quella del cavaliere, del combattente a cavallo, del *miles*, secondo l'uso invalso nel vocabolario medievale (anche se con infinite varianti e sfumature). Ci si limiterà qui all'essenziale, mettendo da parte alcune recenti posizioni storiografiche che hanno cercato di ridimensionare in vario modo l'importanza "militare" del cavaliere medievale, insistendo piuttosto sullo spessore delle costruzioni culturali e ideologiche che ne hanno promosso l'immagine. Si tratta di un gruppo umano cui potevano appartenere cadetti di famiglie aristocratiche, avventurieri, vassalli vari, proprietari (anche cittadini) abbastanza ricchi da permettersi un equipaggiamento bellico costoso, incentrato sulla cavalcatura e la cui esistenza era interamente basata – ecco il punto centrale – sul fatto di battersi a cavallo; fu il gruppo che godette in Europa, durante i secoli X-XII, di una formidabile supremazia sociale che, da indiscussa che era, a partire dall'inizio del XIII secolo cominciò a scemare e a essere almeno parzialmente condivisa con altri soggetti.

Si è consapevoli di usare violenza alla complessità della storia. Ma per fare chiarezza occorre una prospettiva unificante e questa della crisi della cavalleria tra Due e Trecento costituisce un osservatorio cui è difficile rinunciare. È un po' come una di quelle colline dalla posizione privilegiata che i generali delle guerre napoleoniche – quando

scomparve definitivamente ciò che restava del mondo di cui si sta parlando – sceglievano per una visione completa di quanto accadeva sul campo di battaglia. Da lassù si vede un ceto cavalleresco impoverito, che nelle sue varie componenti viene investito dalla crisi militare dei combattenti a cavallo. Dal punto di vista strettamente militare, è una crisi dovuta anzitutto al mutato rapporto della cavalleria con le fanterie. Ma il problema delle fanterie non è di sola storia militare e neanche di sola storia della guerra: è una questione di colossale valenza socio-economica, politica e culturale.

Dietro le fanterie, infatti, fanno capolino le città, segnalando che il Medioevo “rurale” e “feudale” si avvia verso la fine: in Italia, terra di città fin dai tempi di Roma antica, il fenomeno della loro rinascita è particolarmente significativo e importante, soprattutto nella parte centro-settentrionale della Penisola. E con le città compaiono le milizie cittadine e comunali, dove, accanto ai cavalieri, i *pedites* giocavano per la prima volta dopo secoli un ruolo di grande importanza. Organizzati con sempre maggior chiarezza a partire dal Duecento sulla base delle circoscrizioni urbane o delle strutture corporative, discretamente armati e addestrati – le gare cittadine con armi, le cosiddette “battaglie”, a metà strada tra lo scherzo pesante e la rissa, servivano proprio a questo –, provvisti di spirito civico, questi *pedites* erano animati originariamente da una prevalente vocazione difensiva che si esprimeva nel loro armamento,

costituito anzitutto da una lancia (che in Italia tendeva ad allungarsi: la "lanzalunga", che più tardi sarebbe divenuta la "picca"; un'arma da utilizzare a due mani, concepita per tener lontana la cavalleria) e poi dall'insieme arco-palvese, o balestra palvese, dove il palvese era un grande scudo rettangolare, quasi una sorta di merlatura mobile manovrata dal palvesario, al riparo del quale operavano il picchiere e l'arciere (o il balestriere), che avevano quindi tutto il tempo per ricaricare l'arma. Quei tipi di arma arrivarono a dare il nome alla "Felice Società dei Balestrieri e Palvesati", la speciale milizia creata a Roma tra 1358 e 1359 per sommergere sotto piogge di strali i baroni cittadini e le loro costose cavalcature e spezzarne così l'anomalo e debordante potere politico; impresa che a quel particolare corpo militare riuscì, mentre per decenni altri avevano fallito. Con lo stesso nome entrò poi a far parte del governo del comune, un'aspirazione che del resto doveva aver nutrito fin dall'inizio, come lascia intendere l'aggettivo "felice" presente nel titolo, che allude a un modo di governare, non certo di combattere.

Si è alla presenza di un vero rovesciamento di valori. Dietro il mondo dei cavalieri c'era ancora la guerra come conquista, la guerra come rapina, la guerra come fonte di riscatti. Essa era ancora un modo diretto per acquisire ricchezza, un'attività economica importante, anzi: l'unica conosciuta dalla cultura cavalleresca che consentisse rapidi

arricchimenti. Dietro il successo delle fanterie cittadine c'è, invece, l'affermazione di un nuovo modo di organizzare il lavoro, di nuovi rapporti di produzione, di una tecnologia padroneggiata intensivamente e con sicurezza. C'è il rigetto della guerra come strumento privilegiato di arricchimento: i soldi si fanno con la produzione artigianale e soprattutto con il commercio su grande scala (non escluso quello del denaro): tutte attività che prosperano in un clima di diffusa sicurezza, di ordine e di pace.

Non si intende generalizzare: le guerre comunali non furono guerre di soli fanti; le fanterie comunali non dettero sempre buona prova di sé: soprattutto i cavalieri restavano padroni dello scontro in campo aperto, sia per la superiorità dell'addestramento e dell'armamento, sia per il prestigio accumulato da una lunga egemonia sociale e culturale, oltre che militare, dove rivestivano un ruolo confrontabile a quello dei *panzer* negli eserciti moderni. Tuttavia lo sfondo è indubbiamente cambiato: si è intensificata la brutalità, si è ristretto lo spazio per quella che è stata definita la "componente ludica" della guerra. Su questo nuovo sfondo, non ci si meraviglierà di certo della cupa, dura rabbia dei "borghesi", riuniti nel "*pacífico* et popolare stato", per i quali la guerra non era un gioco, né mai lo sarebbe diventato e che mai avrebbero pensato con rimpianto – come il notaio-cronista Rolandino da Padova – a un tempo

in cui «erant werre, si licitum est dicere, bone werre»<sup>3</sup>. Né, in questo contesto, ci si meraviglierà del successo dell'arco, un tipo di arma disprezzata dai cavalieri in quanto teneva lontano l'avversario ed escludeva la possibilità di uno scontro ravvicinato nel quale dar prova di valore. L'intera cultura occidentale, fin dai tempi degli opliti greci e dei legionari romani, si è sempre trovata a dover fare i conti con l'arco, e mai senza un certo disagio, sconosciuto non solo nell'area musulmana, ma ancor più persiana, indiana, cinese e giapponese: ci si meraviglierà che il tracollo militare della cavalleria – il cui prestigio culturale sopravvisse a lungo – non trovò la sua causa tanto nelle fanterie, quanto, forse, nello sviluppo delle armi da tiro, con protagonisti, prima dell'introduzione delle armi da fuoco, l'"arco lungo" e la balestra? Una svolta, quella provocata in combattimento dal diffondersi dell'uso di armi da tiro, attuatasi lentamente, e per quel che riguarda le armi da fuoco ancor più lentamente, lungo un arco di alcuni secoli: quelli che separano le storie narrate in due bei film, *Il mestiere delle armi* di Olmi e *War horse* di Spielberg. Entrambi ricostruiscono (per quello che qui interessa) eventi realmente accaduti: il primo descrivendo lo sconcerto diffusosi (con relativa proposta di messa al bando delle armi da fuoco) alla morte, avvenuta

<sup>3</sup> ROLANDINO DA PADOVA, *Chronica in factis et circa facta Marchiae Trivixane*, II, ed. Città di Castello, 1905-1906, p. 146.

nel 1527 a seguito di un colpo di colubrina, del valoroso capitano Giovanni dalle Bande Nere; il secondo, l'agghiacciante sorpresa provocata nel 1914, all'inizio della Grande Guerra, dall'efficacia del tiro delle mitragliatrici, che faceva letteralmente a pezzi cavalli e cavalieri e indusse gli stati maggiori a rinunciare, su tutto il fronte occidentale, alle cariche di cavalleria come mezzo tattico di sfondamento delle linee nemiche.

Il punto è che – nel Basso Medioevo come agli inizi dell'Età Moderna – gli utilizzatori delle armi da tiro rimasero in prevalenza fanti: il loro successo obbligò i cavalieri medievali da un lato a divenire più veloci, dall'altro ad appesantire ulteriormente le loro armature, in modo da offrire adeguata resistenza alle frecce, ai "quadrelli" e ai "verrettoni" (come venivano chiamati i proiettili delle balestre). Non v'è chi non veda come le due esigenze risultassero palesemente in contrasto. E dunque l'eclisse militare della cavalleria pesante, che aveva nella velocità e nell'efficacia dello scontro frontale i suoi elementi di forza, appariva segnata, come fu fin troppo evidente durante la Guerra dei Cent'Anni tra Francia e Inghilterra: a Crécy nel 1346, a Poitiers nel 1356 e infine ad Azincourt nel 1415. In tutte queste battaglie la vittoria arrise ai plebei fanti inglesi, abilissimi ad aprire, con i loro archi, vuoti paurosi tra le fila della coraggiosa cavalleria feudale francese, mandata inutilmente incontro alla morte. Trionfarono i "liberi" arcieri inglesi,

che individuavano un antenato nel mitico Robin Hood; i nobili e orgogliosi cavalieri francesi, invece, si ritrovarono con genealogie e linee dinastiche totalmente scompagnate, quando non spezzate.

Il Basso Medioevo, però, non volle dire soltanto crescita e diffusione delle città. Sempre a proposito di tempi che cambiano, fu anche un periodo di indebolimento della nobiltà e di consolidamento delle monarchie, aspetto da tener ben presente pensando a Tagliacozzo, una battaglia combattuta da due sovrani e che aveva in palio un regno. Consolidamento delle monarchie vuol dire in primo luogo fiscalità più efficiente, maggiori mezzi (e un più grande numero di uomini) a disposizione per la guerra. Irreversibile, ad esempio, fu la svolta realizzata nella Penisola da Federico II, con il drenaggio di risorse operato un po' in tutta Italia nel tentativo di piegare i riottosi comuni della Pianura Padana. Le sue campagne belliche non iniziavano più a primavera per concludersi in autunno: le operazioni militari, al contrario, potevano durare tutto l'anno. La già ricordata battaglia di Cortenuova, nella quale Federico II inflisse una disastrosa sconfitta a un esercito di Milanesi e Piacentini, venne combattuta il 27 novembre 1237 e in condizioni meteorologiche avverse. Assedi che si protraevano più a lungo (sette, nove mesi, o addirittura un anno, come quello di Viterbo, fallito – sempre da Federico II –, tra il 1243 e il 1244), non erano più eccezioni, né novità.

Sono tutte cose che costano: quando Federico II muore nel 1250, il peso economico delle sue guerre si è fatto ormai insostenibile. Ma gli avversari non erano messi meglio: tra i Comuni del Nord, Milano, che aveva sopportato il maggiore sforzo bellico, dovette emanare una gran quantità di “pagherò” che impiegò decenni a saldare; alla fine, di fronte all’esaurimento delle casse pubbliche, procedette alla vendita per appalto nel 1251 e 1252 delle terre di proprietà comunale, la cui alienazione si era resa necessaria perché, come viene detto in un documento, i «*milites* che sono stati a Parma non ci si vogliono fermare se non vengono pagati per il passato e il futuro, non siamo in grado di fornire ai Piacentini l’aiuto promesso, manca il denaro per presidiare Lodi e per l’assedio del suo castello»<sup>4</sup>.

Quando Carlo d’Angiò, forte di un’armata valutata di circa 20.000 uomini, conquistò nel 1266 il Regno meridionale sconfiggendo e uccidendo a Benevento Manfredi di Svevia, l’afflusso di migliaia di bellicosi cavalieri francesi e provenzali aumentò le forze mobilitabili in confronto a quelle dei tempi di Federico II, ma non spostò di molto i termini generali del problema. Semmai fu l’impiego di forze sempre più numerose coinvolte in guerre sempre più impegnative a comportare cambiamenti nell’arte della

<sup>4</sup> P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi: Le istituzioni militari nell’Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pag. 135.

guerra, che presentavano alcuni caratteri comuni. In genere, non era la superiorità tecnica o l'impiego specifico di questa o quell'arma a condurre alla vittoria; essa arrideva a chi aveva capito meglio di altri l'importanza di un'azione coordinata e – mettendo da parte consolidate tradizioni e/o pregiudizi duri a morire – impiegava in modo complementare cavalieri, fanti e arcieri all'interno di un comune dispositivo tattico; a chi sceglieva con accuratezza la composizione delle varie linee; a chi studiava con attenzione la natura del terreno per sfruttarne determinati aspetti, come ad esempio collocandosi dietro spazi acquitrinosi o modificandone con espedienti a proprio vantaggio le caratteristiche, come con l'impiantare siepi di pali aguzzi. Per alcuni aspetti – ma non si vuole invadere il campo altrui – la battaglia di Tagliacozzo costituisce una controprova di quanto affermato.

La guerra combattuta da grandi eserciti era più distruttiva, più lunga, più costosa, più devastante di quelle del passato: richiedeva stati e sistemi fiscali più efficienti, il reperimento di sempre nuove risorse, un sempre più massiccio ricorso alla fiscalità, in un inseguimento senza fine; un serpente che si mordeva la coda. Dopo aver frantumato il guscio signorile e feudale nel quale la ricchezza era prevalentemente espressa in terre e in uomini, l'accresciuta circolazione monetaria condizionava in modo sempre più diretto e massiccio lo svolgimento della guerra, modificava il

modo in cui essa veniva percepita dalla mentalità collettiva e, soprattutto nelle città, a partire dalla seconda metà del Duecento, contribuiva a una generale disaffezione verso le armi. Stava scoccando l'ora dei mercenari.

È difficile dire da quali ambienti uscissero costoro, quali fossero gli ingredienti della miscela mercenaria. L'alimentavano alcuni fra i rappresentanti più spiantati dei vecchi ceti feudali, una sorta di cavalieri-briganti; accanto ad essi, gli insoddisfatti, i vagabondi, i criminali e poi tutti i marginali d'un mondo urbano e contadino in crisi. Li "qualificava", non a caso, una parola "magica" cara alla tradizione romanzesca: *aventure*, che in italiano si dirà "ventura" ("soldati di ventura"). Ma a favore dei mercenari, contro l'estrema avversione manifestata nei loro confronti da intellettuali quali Petrarca o Machiavelli e rilanciata in età romantica e risorgimentale, stanno molte e solide ragioni, corroborate anche da indizi linguistici. Se il termine mercenario, infatti, continua ad essere connotato negativamente anche oggi, da secoli, invece, la parola soldato – un suo equivalente, sostanzialmente sinonimo – è collegata a concetti come valore, coraggio, onore, fedeltà. Splendido e precoce esempio (della metà del Trecento) di uso della parola "soldati" in un contesto semantico tutto positivo è la frase messa in bocca dall'Anonimo romano a Cola di Rienzo come estrema autodifesa: «Miei scritti sollati so'», recita il tribuno ormai senza scampo nel volgare scolpito della

*Cronica*. Vale a dire: “i miei scritti sono i miei soldati, i miei difensori; le mie opere letterarie faranno fede per me, saranno i miei garanti”.

In tale diversità di opinioni, a proposito dei mercenari, alcuni fatti sembrano ormai accertati: la loro comparsa fu più precoce di quanto comunemente si era creduto (in Italia, essi sono presenti già dal Duecento, in piena età comunale); la loro coesistenza-convivenza con altre forme di prestazioni militari fu non solo possibile, ma diffusa e in molti casi scontata (e non solo con le milizie civiche e popolari: la storia dei mercenari, soprattutto in città, si intreccia continuamente anche con quella dei *milites*); le caratteristiche del loro impiego assunsero profili estremamente differenziati. Agli estremi opposti si trovano, ad esempio, da un lato la “taglia”, un corpo di cavalleria pesante composto da mercenari e finanziato collettivamente a fine Duecento da varie città toscane tra cui Firenze (comandato da un nobile assistito da delegati dei finanziatori); dall'altro, compagnie come quella di Micheletto Attendolo, attive nell'Italia del Quattrocento, che nascevano dall'aggregazione di unità più piccole, ciascuna stretta intorno al proprio capitano, e che erano pagate dallo stesso Micheletto in relazione al numero delle lance di cui ciascuna era composta (la “lancia” indica qui l'unità di base dei reparti, di norma intorno ai cinque/sei uomini).

Resta che, a partire dal Trecento, i mercenari furono sempre più richiesti da parte delle città comunali italiane, le maggiori delle quali stavano attuando il passaggio da stato cittadino a stato regionale e i cui ceti dirigenti, se amavano gli sproni dorati dei cavalieri, consideravano però la guerra come una sospensione dei loro lucrosi traffici e una grave perdita di profitti. D'altronde, né i re in via di organizzare le loro monarchie, né i signori o le oligarchie al potere nelle città-stato gradivano troppo che i loro sudditi maneggiassero le armi e fossero militarmente addestrati: si affermava quindi la volontà politica di disarmare la popolazione, per evitare l'insorgere di possibili rivolte. I mercenari reggevano bene i conflitti lunghi e sollevavano i clienti da noiose e onerose necessità organizzative e amministrative, procurando loro truppe almeno in teoria ben equipaggiate, ben addestrate ed efficienti. Si formarono così vere e proprie "compagnie", società simili a quelle nate per motivi mercantili: la guerra, insomma, era come un affare di mercatura, dove le Compagnie di Ventura somigliavano sempre più a società commerciali, piuttosto che a piccoli eserciti. Nei confronti dei clienti venivano stipulati veri e propri contratti, le "condotte", e "condottieri" fu il nome riservato ai loro capi. Erano uomini dai mille volti e spesso dai molti interessi: artisti quali Paolo Uccello, Andrea del Castagno, l'Alberti, Piero della Francesca, Donatello, il Verrocchio, Leonardo furono tutti mobilitati e coinvolti nella loro

smania di gloria; e non è difficile scorgere il profondo nesso che lega, nell'Italia dell'Umanesimo, la guerra mercenaria e l'organizzazione degli stati territoriali alle ristrutturazioni urbanistiche e alle nuove scuole artistiche e intellettuali.

Comunque, il dato essenziale è che, con il diffondersi di questi fenomeni, ci si trova davanti alla radice dei motivi per cui negli ultimi due secoli del Medioevo il divario fra guerrieri e inermi si approfondì. Prese anzi a dileguarsi la tradizione plurisecolare secondo cui ogni uomo libero era per ciò stesso un armato e l'esercizio della libertà si identificava con l'uso delle armi. A questo punto il cerchio si chiude davvero e tutto il Medioevo può essere visto come un lento, non lineare, ma continuo processo di progressiva de-militarizzazione della società, cui fece riscontro, in parallelo, una crescente professionalizzazione dei combattenti. C'è anche questo fenomeno dietro l'apparire nel Basso Medioevo della locuzione "arte della guerra" (dove "arte" va intesa nel suo significato originario e medievale di "attività umana regolata da determinati procedimenti e fondata sullo studio e sull'esperienza"); una locuzione priva di senso finché la guerra fu un'attività praticata potenzialmente da tutti e che ora, invece, richiede di venire appresa, perché la guerra si è fatta più complessa, è divenuta un'ausiliaria della politica e deve essere studiata *iuxta propria principia*, secondo i propri principi, indagando sulla sua natura oggettiva, senza attardarsi in discussioni su

quando (e quanto) essa sia giusta e lecita, come per secoli era avvenuto in ambito soprattutto ecclesiastico. La natura oggettiva della guerra: agli inizi del XIX secolo Karl von Clausewitz rifletterà ancora appassionatamente su questo grande problema nel capitolo di sorprendente attualità *Arte o scienza della guerra?* del suo classico *Vom Kriege*, vale a dire *Della guerra* (titolo in cui, a scampo di equivoci, la parola “arte” non compare)<sup>5</sup>. Questo per dire che la presenza della parola “arte”, riferita nel titolo a “guerra”, non era del tutto innocente.

Ma c'è di più. Sul finire del Basso Medioevo la crescente professionalizzazione dei combattenti, che era in atto da secoli, cominciò ad acquistare caratteri nuovi e in prospettiva dirompenti. I professionisti medievali della guerra – i cavalieri e, in altra misura, i mercenari – praticavano la loro “arte” solo per alcuni mesi, vivendo il resto del tempo nelle loro case e occupandosi dei propri beni, senza essere fisicamente o idealmente separati dal resto della popolazione. A partire dal Quattrocento, invece, si assiste progressivamente a un assorbimento totale nel mestiere delle armi da parte di chi lo pratica; all'elaborazione di un autonomo diritto; alla separazione fra carriere militari e carriere amministrative; e poi, a poco a poco, all'adozione di “uniformi” (ci si soffermi un momento sul significato e sull'etimologia

<sup>5</sup> K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970.

della parola!) e di un equipaggiamento “standardizzato”; infine, a una vera e propria separazione fisica dei soldati dal resto della popolazione, con l'introduzione delle caserme. Fu in questo modo che, a partire dal Rinascimento, il “mondo militare” si fornì di un'identità separata e identificabile, che ne fece qualcosa di “altro” dal resto della società. Qui sta il vero e profondo cambiamento gravido di sviluppi successivi, ben più decisivi di quelli comportati dalla presunta “rivoluzione” militare del primo secolo dell'Età Moderna, consistente nello sviluppo delle fortificazioni e nella diffusione delle armi da fuoco (che peraltro era iniziata ben prima). A quel cambiamento il Basso Medioevo dette inizio, rappresentandone una tappa importante. Tutto ciò separa nettamente questo periodo dal Medioevo che lo precedette, tanto che c'è chi considera i secoli XIII-XV come estranei al “vero” Medioevo: si pensi al grande storico Ovidio Capitani, il quale nel suo *Storia dell'Italia medievale* ha fatto coincidere la fine del Medioevo con la morte del Papasimbolo di quell'età, Innocenzo III (1216)<sup>6</sup>.

Se, dunque, in prospettiva di storia della guerra, il Duecento può essere considerato un punto d'inizio sicuro per tutta una serie di cambiamenti, non egualmente netta sembra la frattura del periodo in direzione dell'Età Moderna,

<sup>6</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

con il XV secolo che si inoltra quasi inavvertito nel XVI. Armi da fuoco e picche avevano fatto da tempo la loro comparsa: le une muovevano i primi passi di un lungo cammino che le avrebbe condotte a diventare le protagoniste assolute della guerra moderna; le seconde, la cui fortuna stava conoscendo il suo apogeo, implicavano anche numerosi fattori extra-militari, primo fra tutti la crescente miseria del Cinquecento, la stessa che popolava le strade e le città di mendicanti e di vagabondi e che immetteva sul mercato delle armi masse di sradicati (spesso provenienti da zone "marginali" dei vari paesi) spinti dalla miseria. In questa circostanza, le montagne svizzere si rivelarono un'ottima fonte di reclutamento e l'importanza delle fanterie svizzere nelle guerre d'Italia tra XV e XVI secolo è troppo nota per essere ricordata qui. Ebbene, la primitiva formazione svizzera non era che un agglomerato di picche; una volta razionalizzata, assumeva l'aspetto di un corpo tattico, il "quadrato", originariamente millecinquecento/duemila uomini per trenta/quaranta righe su un fronte di circa cinquanta uomini, che presto prese a crescere di numero; almeno tre di queste formazioni, con le necessarie coperture, costituivano il nerbo di un'armata in campagna. Discorsi non dissimili varranno in seguito per le formazioni dei Lanzichenecchi o per i *tercios* spagnoli: non stupirà che a un mondo di masse impoverite facesse riscontro una guerra di fanterie

assoldate, né che geografia della guerra e geografia della fame si compenetrassero ancora una volta.

In conclusione, tornando al Medioevo per un rapido cenno sulla battaglia di Tagliacozzo, si ricorrerà al gran "padre" Dante, il quale, se ebbe la propria vita devastata dalla specifica forma di lotta intra-comunale assunta dal conflitto guelfo-ghibellino a Firenze, fu ben consapevole della centralità rivestita da quel conflitto per l'Italia tutta e in particolare per il Regno meridionale, dove la parte guelfa trovò relativamente presto (cioè nel 1266, con la battaglia di Benevento) il suo campione definitivo in Carlo d'Angiò. Di quel conflitto è innervata buona parte della *Commedia*: in una prospettiva che ci è vicina, a molti verrà subito in mente il noto episodio del *Purgatorio* con Manfredi di Svevia mortalmente ferito a Benevento: «biondo era e bello e di gentile aspetto / ma l'un de' cigli un colpo avea diviso», con le sue povere ossa selvaggiamente dissepolte che «or le bagna la pioggia e move 'l vento» (*Purg.* III, vv. 107-108 e v. 130).

Molti di meno, invece, ricorderanno dove e come nella *Commedia* si accenni alla battaglia di Tagliacozzo. Ed è un peccato, non solo perché anche in questo caso meno celebrato la fantasia dantesca – macchina associativa di inusitata potenza – si è mossa con maestosa precisione, ma perché l'accenno del Poeta ben si collega con il nocciolo di quanto si è fin qui detto sul modo di combattere nel Basso

Medioevo e sui cambiamenti che stavano intervenendo in esso. Il canto è il XXVIII dell'*Inferno*, quello dei portatori di discordie, un peccato eminentemente "politico" le cui tragiche conseguenze erano tra le ferite più brucianti dell'Italia di allora. Di conseguenza, Dante crea nel canto un'ampia prospettiva storica, dove le fazioni del tempo sono situate nel quadro delle lacerazioni che percorrono tutta la vicenda dell'umanità, per convergere, infine, sulla figura di Mosca dei Lambertini: «la cagione e il cominciamento delle maledette parti guelfa e ghibellina in Firenze», come scrive il cronista fiorentino Giovanni Villani (*Nuova Cronica*, l VII, 5, p. 318). La similitudine fosca e agghiacciante con cui il canto XXVIII si apre fa da sfondo alla bolgia delle discordie e in essa vengono elencate rapidamente le battaglie conseguenza di quelle discordie: tra di esse Benevento e, appunto, Tagliacozzo.

Richiamata a proposito di un peccato odioso in uno dei gorgi posti più in basso nell'*Inferno*, e dunque più infami, inserita su uno sfondo grondante sangue («Chi poria mai pur con parole sciolte / dicer del sangue e de le piaghe a pieno [...]»; «e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie / a Ceperan, là dove fu bugiardo / ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo [...]», *Inf.* XXVIII, vv. 1-2 e vv. 15-17), la battaglia di Tagliacozzo è un'evocazione al tempo stesso feroce e plumbea. Collocati sotto un cielo del genere, i versi che la riguardano («e là da Tagliacozzo / dove sanz'arme vinse il

vecchio Alardo», *Inf.* XXVIII, vv. 17-18) potranno sembrare una semplice notazione di cronaca soltanto a un lettore distratto. Ma Dante non ammette lettori distratti. Fu certamente merito del connestabile Alardo di Valery se Carlo d'Angiò sconfisse Corradino, l'ultimo degli Svevi, nonostante questi disponesse di forze superiori. L'aiuto del vecchio cavaliere non consistette però nel fornire un aperto appoggio militare, bensì nel consigliare un sotterfugio, una sorta di tranello: tenere nascosta una parte della cavalleria da far intervenire quando, ormai convinti della vittoria, gli imperiali fossero passati al saccheggio del campo nemico. Alardo tornava dalla Terra Santa: doveva avervi appreso molte cose sulle imboscate dei Saraceni e non si fece scrupolo di mettere questa sua particolare "arte della guerra" al servizio del proprio sovrano, anche se questi l'avesse utilizzata non contro gli infedeli, ma contro propri fratelli di fede.

Se Carlo voleva vincere, «gli convenia usare maestria di guerra più che forza», afferma a cose fatte il solito Villani (*Nuova Cronica*, l. VIII, 26, p. 452), con una notazione neutrale. Ma Villani era guelfo (come Carlo d'Angiò); inoltre era un mercante, estraneo a valori cavallereschi e nobiliari quali virtù, valore o "fede". Infine, era di una generazione successiva, ormai pienamente trecentesca. Per il "reazionario" e ancora duecentesco Dante, al contrario, il suggerimento di Alardo di Valery infrangeva le regole della cavalleria, era al limite del disonore. L'aver vinto "sanz'armi",

lungi dall'essere una precisazione neutra (o ancor meno un ammirato complimento), suona come una presa di distanza colma di riprovazione. I tempi stanno cambiando, solo che Dante non intendeva farsene una ragione.

PAOLO FORMICONI

## LA FINE MILITARE DELL'ITALIA Ghibellina

*Lo scacchiere italiano fra egemonia guelfa e riscossa ghibellina*

Dopo la morte di Manfredi a Benevento nel 1266, la causa sveva in Italia era tutt'altro che propensa ad arrendersi al fronte franco-guelfo, la cui popolarità nella Penisola era del resto molto calata dal tempo della prima discesa dei Francesi. Molti, infatti, mal tolleravano l'invasione degli Angioini, anche a causa del comportamento del re di Napoli Carlo d'Angiò, che prendeva grosse somme a prestito dai propri alleati senza restituirle e imponeva tributi esosi alle città e castighi terribili a chi si ribellava. Lo stesso Pontefice Clemente IV, che pure della discesa francese era stato il principale fautore, scrisse riferendosi al proprio ingombrante alleato: «non vorremmo per evitare Scilla essere caduti nelle fauci di Cariddi»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> A. PARLATO, *Corradino di Svevia. L'ultimo ghibellino*, Bari, Adda Editore, 2002, p. 40.

La posizione di Carlo in effetti appariva tanto forte da far temere che egli diventasse l'arbitro indiscusso dell'Italia. Oltre che re di Sicilia, l'Angiò era capo della Lega anti-imperiale dei comuni della Lombardia – dove risiedeva il D'Etendard come suo fiduciario –, esercitava una notevole influenza nella stessa Roma attraverso il partito francese della Curia e, forte della investitura papale a Vicario di Toscana, si accingeva a stabilire anche lì il proprio ordine sconfiggendo le ultime roccheforti ghibelline: Firenze, Pisa e Siena.

Nel 1267 Carlo, che considerava la guerra ai ghibellini una Crociata al pari di quelle cui aveva partecipato in Africa, marciò con un esercito franco-guelfo su Firenze. La città non attese molto: una sommossa rovesciò il governo ghibellino di Guido Novello e Corrado Capece e proclamò la propria fedeltà a Carlo. Questi nominò un proprio rappresentante in città nella persona del conte de Braiselve, un brutale soldato che non tardò a farsi detestare, poi si accinse a debellare il bastione della resistenza anti-guelfa, la città marinara di Pisa, mentre lo stesso Braiselve tentava di ridurre all'obbedienza Siena.

Fu a quel punto che gli giunse la notizia che l'ultimo degli Hohenstaufen, il giovanissimo Corradino, aveva convocato ad Augusta una Dieta dei nobili fedeli alla sua casa, chiedendo uomini e denaro per scendere in Italia a reclamare il trono di Sicilia lasciatogli dal nonno Federico II.

Corradino era cresciuto nel tetro castello di Donauworth, immerso nelle foreste della Germania meridionale, circondato dall'atmosfera cupa delle tragedie che avevano colpito la casa Hohenstaufen: la morte di Manfredi, la prigionia di Enzo, la morte improvvisa dello stesso padre di Corradino, l'imperatore Corrado IV. Cresciuto dallo zio Mainardo, che aveva ucciso la moglie in un accesso di immotivata gelosia e viveva nel rimorso di quel gesto, Corradino era stato educato nel mito del grande Federico II e della restaurazione sveva in Italia, che per lui, come per tutti gli Hohenstaufen, aveva un valore mitico e quasi trascendente: la tradizione di Roma imperiale, l'eredità normanna, la Sicilia araba, il ponte verso l'Africa e, soprattutto, verso la Terra Santa, dove il grande Federico aveva cinto la corona di Gerusalemme<sup>2</sup>.

Vissuto in questa corrusca temperie di eroismo e tragedia e divenuto capo della casa Hohenstaufen alla morte di Guglielmo d'Olanda, il giovane Corradino non aveva saputo sottrarsi alle esortazioni giuntegli già dai mesi successivi alla morte di Manfredi a Benevento.

<sup>2</sup> La madre di Corradino, Elisabetta, era una Wittelsbach, dinastia che cingerà poi la corona di Baviera fino al 1918 e alla quale apparterrà la stessa Maria Sofia, moglie di Francesco II di Borbone e ultima regina di Napoli fino al 1861.

Ivi, p. 49.

Facile immaginare gli argomenti usati a persuadere il giovane principe: l'epica della casa Hohenstaufen, il dovere di vendicare Manfredi, l'Italia ghibellina pronta ad accoglierlo come suo campione. Scenda dunque in Italia, sguaini la spada e dimostri sul campo di essere l'erede della casa imperiale di Svevia!

Non mancarono altre considerazioni, probabilmente, se non in Corradino almeno in quanti gli erano d'attorno, e ben più concrete. Non era un segreto, infatti, che il Regno fosse malcontento di Carlo, che alcune città gli fossero ostili e che molti baroni attendessero solo l'occasione per tradirlo, esasperati dalla sua durezza e dalla sua esosa fiscalità<sup>3</sup>. Molti di quegli stessi baroni, tuttavia, erano gli stessi che l'anno avanti avevano abbandonato Manfredi per accorrere sotto le insegne di Carlo e se ora si proponevano di tradire anche lui era unicamente perché insoddisfatti o spaventati dalla sua politica e non certo per fedeltà all'Impero. Sarebbe stato bene tenere conto, quindi, di che genere fosse la fedeltà di simili alleati.

<sup>3</sup> «Perché il picciol signore d'Angiò e di Provenza, armando per tanta macchina di guerra, avea tolto in presto molto danaro, molte schiere condotto di speranza più che di stipendio; onde gli era forza soddisfare a' conquistatori e sostegni del suo trono; e appena messovi il piè, al gran lotto diede opera». M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, vol. I, cap. IV, nota 35.

Fulcro in Italia della fronda anti-angioina era appunto uno dei molti ex-alleati di Carlo: Arrigo di Castiglia. Arrigo era un buon soldato, ma troppo ambizioso per contentarsi di fare il generale per suo fratello, il re di Castiglia. Dopo aver combattuto i Mori in Spagna, Arrigo aveva cercato fortuna in Africa come mercenario per il re di Tunisi con suo fratello Federigo; divenuto ricco, Arrigo aveva poi finanziato la discesa di Carlo in Italia con 40.000 pezzi d'oro, sperando di ricevere in cambio dal Papa l'investitura del Regno di Sardegna. Non solo non ebbe la corona, ma Carlo non gli restituì neanche la somma prestata. Ne maturò un odio feroce<sup>4</sup>.

Dalla successione di eventi che precedettero e seguirono la discesa in Italia di Corradino, si può persino sospettare che la regia della riscossa sveva portasse proprio la firma dell'ambizioso e vendicativo Arrigo. Quest'ultimo poté anche disporre, da un dato momento, di una posizione privilegiata per sviluppare i propri piani. Nel maggio 1267, infatti, un rivolgimento politico ebbe luogo a Roma, dove il Papa Clemente IV, trasferitosi dalla Città Eterna nella più fedele Viterbo, vi aveva lasciato in propria vece un organismo, il Senato Nobile, rapidamente caduto a causa della litigiosità dei suoi componenti. Per volontà del Papa, che voleva scongiurare che Carlo tornasse ad assumere la carica

<sup>4</sup> G. VILLANI, *Cronica*, Firenze, Maglieri, 1923, p. 156.

di Senatore di Roma, e dello stesso Carlo, che sperava così di contentare il suo creditore, Arrigo era stato issato alla carica di Senatore unico. Dal suo palazzo romano Arrigo, tutt'altro che placato dalla nomina ricevuta, tramutò la sua posizione nella base politica dei suoi progetti futuri, iniziando a tessere contatti con la fazione anti-angioina dei baroni napoletani e siciliani, con i ghibellini toscani e con gli Svevi. Se pure egli non fu la mente della discesa di Corradino, certo accettò di esserne il braccio politico e armato nell'Italia centrale dal momento in cui questi avrebbe superato le Alpi.

Il piano proposto a Corradino dai suoi sostenitori prevedeva che l'esercito svevo arrivasse da Verona in Lombardia e quindi in Toscana, riunendo le forze fedeli lungo la strada, fino a raggiungere Pisa, il fulcro della resistenza ghibellina in Italia. Contemporaneamente, in Sicilia, Calabria e Puglia sarebbero scoppiate rivolte anti-angioine appoggiate dalla potente flotta pisana, mentre lo stesso Arrigo coi suoi trecento cavalieri avrebbe assicurato a Corradino la città di Roma. Corradino, a questo punto, avrebbe raggiunto l'Urbe e, riunitosi ad Arrigo, avrebbe marciato su Napoli per dare battaglia a Carlo e sconfiggerlo.

*La Campagna d'Italia di Corradino*

Partito infine da Augusta nel settembre 1267, il giovane Hohenstaufen entrò a Verona il 21 ottobre, accolto dalla popolazione in tripudio. Lo seguiva una nutrita schiera di nobili, fra cui un drappello di giovanissimi – forse troppo giovani – principi tedeschi venuti ad accompagnarlo nell'avventura, fra cui suo cugino Federico d'Austria.

Al momento dell'ingresso a Verona l'esercito ghibellino era composto da 10-12.000 uomini; di questi, 6.500 tornarono poco dopo indietro, fra cui lo stesso patrigno di Corradino, Mainardo, ma Corradino li rimpiazzò con le milizie che poté arruolare sul posto. A Verona, infatti, lo Svevo trovò 17.000 once d'oro inviate dalla città di Pisa a sostenere la sua causa, ed anche le notizie che gli giungevano dal resto d'Italia erano incoraggianti<sup>5</sup>. Dalla Tunisia, mercenari spagnoli e saraceni al comando di Corrado di Antiochia erano sbarcati in Sicilia, seguiti dagli stessi Corrado Capece e Federigo di Castiglia, giunti da Roma ad assumere il comando delle operazioni. Fra l'autunno e l'inverno 1267 l'intera isola era in mani sveve, lasciando gli Angioini assediati a Messina e a Palermo.

Il 16 ottobre l'emissario ghibellino Galvano Lancia venne ricevuto in Laterano da Arrigo, che per l'occasione

<sup>5</sup> A. PARLATO, *op. cit.*, p. 57.

alzò la bandiera imperiale sulla città. Clemente IV reagì scomunicando Galvano, ma non Arrigo. Se sperava di trattenerlo dalla propria parte, dovette restarne presto deluso.

Proprio a Roma, auspice lo stesso Arrigo, si era appena stretto il patto detto dei “Quattro Santi Coronati”, dal nome del palazzo dove Arrigo aveva residenza, un regolare contratto di alleanza nel quale i ghibellini italiani e i due fratelli di Castiglia si impegnarono a sostenere la causa sveva in Toscana, fissando i rispettivi oneri e garanzie future.

Il 16 novembre il Senato Romano votò l’adesione del Comune di Roma alla Lega di Pisa e Siena, proclamando poi il 1° dicembre la propria decisione di difendere i diritti di Corradino su Napoli.

A questo duro colpo sul lato politico se ne aggiunse presto un secondo su quello militare: alla fine del 1267, Carlo, ancora impegnato nei suoi tentativi di prendere Pisa, aveva sperato che il suo fiduciario D’Etendard riuscisse a radunare un esercito fra i guelfi lombardi e trattenesse gli Svevi il tempo sufficiente per raggiungere anche lui la Lombardia e lì dare battaglia a Corradino, avendo alle spalle il Piemonte, alleato della Francia. Tuttavia, su consiglio di suo zio Galvano, al quale era probabilmente rimesso il comando militare, Corradino, il 17 gennaio 1268, aveva lasciato Verona alla volta di Pavia, che, raggiunta il 20 gennaio, aderì alla causa sveva, come già Forlì e Poggibonsi. Milano, città simbolo della resistenza anti-imperiale, non si

oppose a Corradino, tanto era l'odio che gli ambasciatori angioini vi avevano suscitato, e senza Milano la speranza del Papa e di Carlo di ispirare una coalizione anti-sveva dei comuni lombardi era impossibile. Etendard fuggì verso Sud e abbandonò la Lombardia.

Il repentino crollo del fronte guelfo nel Nord Italia fu accolto con grande costernazione sia dal Papa che da Carlo, per i quali le notizie pessime sembravano non dover finire: dopo la Sicilia, in Puglia le città di Lucera, Potenza e Gallipoli si erano ribellate a propria volta innalzando il vessillo imperiale.

Ora la posizione di Carlo in Toscana si era fatta pericolosa: non era riuscito a espugnare né Pisa né Siena e, perduti Roma e la Lombardia, anche il Regno minacciava di sfuggirgli di mano. Ritirarsi però significava abbandonare anche la Toscana allo Svevo.

Con innegabile buon senso, Carlo decise di ripiegare e, dopo un infruttuoso tentativo di riprendere Roma con un assalto notturno, fece ritorno a Napoli, lasciandosi dietro un contingente al comando del Braiselve per dare manforte ai guelfi toscani e cercare di fermare gli Svevi.

Il Papa fu il solo che soccorse in questo momento difficilissimo l'Angiò, scomunicando Pisa e, probabilmente, fornendogli i mezzi finanziari per comprare la fedeltà di alcuni baroni. A Napoli, infatti, Carlo riuscì a riunire attorno a sé forze sufficienti per tentare di soffocare la rivolta prima

che gli Svevi arrivassero nel Regno. Decise di cominciare dal focolaio più pericoloso, Lucera, verso la quale marciò con tutto il suo esercito alla fine di febbraio del 1268.

Corradino, intanto, si era mosso il 22 marzo alla volta di Pisa, trovando però la via dell'Appennino bloccata dalla roccaforte guelfa di Lucca, dove si erano concentrate le forze del Braiselve.

Con una felice intuizione, gli Svevi divisero l'esercito in due: il grosso, circa 4.000 uomini, marciò attraverso l'Appennino su Pontremoli, occupando Massa e arrestandosi di fronte a Lucca. Corradino, con un migliaio di uomini, si diresse invece sulla costa ligure a Varazze e qui, senza che Genova si opponesse, si imbarcò il 29 alla volta di Pisa, dove giunse il 7 aprile, accolto trionfalmente<sup>6</sup>. Due giorni prima il Papa aveva lanciato la scomunica nei suoi confronti e in quelli di Arrigo. Invano.

Presi alle spalle dallo sbarco dello Svevo, i franco-guelfi sgomberarono la Lucchesia e ripiegarono su Firenze. L'esercito svevo poté dunque aggirare Lucca e mettersi in cammino per Pisa, dove giunse il 2 maggio.

Fu il momento peggiore per l'Angiò, che intanto non riusciva a prendere Lucera e doveva constatare anche la perdita della Calabria, dove era sbarcato un altro inviato di Arrigo, Riccardo di Ipsigro, che mise rapidamente in fuga le scarse guarnigioni angioine.

<sup>6</sup> Secondo altri, l'imbarco fu a Vado Ligure.

Da Pisa, Corradino, che fino a quel momento aveva mostrato di voler solo reclamare l'eredità del Regno di Napoli, forse sull'onda dell'entusiasmo, si dichiarò deciso a riprendere l'intera eredità imperiale e a ricondurre tutta l'Italia sotto gli Hohenstaufen<sup>7</sup>.

Dopo due mesi il giovane si mosse quindi verso Sud raggiungendo Siena, dove si rinnovarono le accoglienze trionfali di Pavia e Pisa. A Siena Corradino si fermò altri due mesi, per poi dirigersi alla volta di Roma. Quando l'esercito svevo si mise in marcia sulla Via Francigena, per la prima volta l'esercito franco-guelfo di Toscana, ridotto a poco più di un migliaio di uomini dalle defezioni, si fece incontro agli Svevi, sbarrando la strada per Arezzo. Avvertiti da una spia dell'arrivo degli Angioini, i ghibellini tesero loro un agguato presso Ponte a Valle, dove 600 francesi furono uccisi o catturati, fra cui lo stesso Braiselve.

La sconfitta, limitata come dimensioni, ebbe però un effetto grave sul morale degli Angioini, ai quali poco giovò, peraltro, la scomunica definitiva lanciata il 29 giugno dal Pontefice su Arrigo, dichiarato decaduto dal suo titolo, e su Corradino.

<sup>7</sup> P. LAFUE, *Storia della Germania*, Milano, Cappelli, 1958, pp. 173-174. A proposito di questo balzo delle ambizioni corradiniane, lo storico francese, animato da spirito piuttosto antitedesco, parla di "impresa infantile".

Costui intanto sembrava procedere in una marcia trionfale. Il 15 luglio fu a Grosseto e, due giorni dopo, mentre una flotta pisana di ventiquattro galee si ormeggiava alla foce del Tevere, entrò a Roma in trionfo. A Roma Corradino scelse intenzionalmente di assumere su di sé tutti gli elementi della dignità imperiale: fu nominato al Senato, prese alloggio in Laterano, dove una volta era il palazzo degli imperatori, e lì, come un Cesare, ricevette l'omaggio di una folla festante – la stessa che pochi mesi prima aveva acclamato Carlo – e accolse la fedeltà di molti nobili romani<sup>8</sup>. Difficile dire quanto, benché giovane e inesperto, Corradino contasse effettivamente su queste professioni di amicizia.

Curata la parte politica, Corradino badò a Roma a organizzare anche quella militare: una volta incamerato il tesoro della città, infatti, poté unire ai suoi i trecento cavalieri di Arrigo di Castiglia e alcune centinaia di romani, portando le proprie forze forse a 4-6.000 cavalieri e a 2-3.000 fanti<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> L'investitura ricevuta da Corradino a Roma da parte del Senato ebbe un enorme valore simbolico, simmetrico alla scomunica ricevuta dal Papa; lo Svevo otteneva infatti il riconoscimento di un'autorità direttamente erede di quella della Roma imperiale, della quale egli si presentava come il legittimo continuatore.

<sup>9</sup> Le forze attribuite a Corradino dalle fonti variano da un minimo di 5.000 ad un massimo di 9.000 unità, delle quali circa 4-5.000 cavalieri. P. BONTEMPI, *La battaglia di Tagliacozzo ovvero dei*

Fu dunque alla testa di un esercito numeroso e rifornito che Corradino uscì da Roma il 10 agosto.

A questa notizia, Carlo, ancora intento all'assedio di Lucera, sentì probabilmente mancarsi la terra sotto i piedi. Il suo Regno sembrava sull'orlo dello sfacelo: anche Aversa e Caserta, nella fedele Terra di Lavoro, gli si erano intanto ribellate e la sua flotta era stata sconfitta di fronte a Messina dai Pisani, che poi avevano presa e saccheggiata Ischia.

Nell'emergenza occorre dire che il re d'Angiò non perse la testa e seppe muoversi con grande perizia, o almeno ebbe la sensatezza di ascoltare i suoi consiglieri. Infatti, come per le mosse di Corradino la regia era in larga parte nelle mani di Arrigo di Castiglia e Galvano Lancia, anche per Carlo, che pure non mancava di esperienza militare, le mosse erano consigliate da un circolo di esperti guerrieri, fra cui spiccava Erardo di Valery, un vecchio soldato con una grande esperienza di guerra nelle Crociate.

Carlo lasciò l'assedio di Lucera e si diresse svelto a Nord, inoltrandosi in Abruzzo con la parte migliore del suo esercito: 3.000 cavalieri francesi e italiani. Le spie angioine, di cui Roma era piena, gli avevano segnalato l'intenzione degli Svevi di non marciare direttamente su Napoli, attraverso il passo di Ceprano saldamente tenuto da un barone

fedele agli Angioini, ma di raggiungere la Puglia per riunirsi ai Saraceni a Lucera e di lì marciare a forze riunite su Napoli.

Carlo si portò dunque a L'Aquila, dove stabilì la propria base logistica, mentre Corradino, effettivamente attraverso la via Tiburtina e poi la via Valeria, s'inoltrava dal Lazio alla volta della Marsica<sup>10</sup>. Inizialmente Carlo intendeva sbarcare la valle dell'Aterno, ma poi, come egli stesso scrisse nel resoconto mandato al Papa, nuovamente informato della direzione degli Svevi, ripiegò per i piani di Ovindoli e di qui, costeggiando il Fucino, ad Avezzano, giungendo infine a un colle presso Albe dal quale poté avvistare gli "infelici accampamenti" degli Svevi, nella valle che costeggia il Salto, detta dei Piani Palentini. Conclude Carlo: "[...] iussi castramenti in eodem colle exercitum Christianum"<sup>11</sup>.

Poteva contare su forse 3.000 cavalieri, mentre alcune schiere di fanti lo raggiunsero nella notte a marce forzate da L'Aquila, unitamente alle vettovaglie<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> A. CANTELMÌ, *op. cit.*, p. 66; A. PARLATO, *op. cit.*, p. 71.

<sup>11</sup> Trad. "[...] ordinai all'esercito cristiano di accamparsi sullo stesso colle". Per il testo originale si veda P. Herde, *La battaglia di Tagliacozzo*, Pescara, Tipografia Giannini, 1978, p. 75.

<sup>12</sup> Anche le cifre sull'esercito di Carlo sono varie, ma concordano che la sua inferiorità numerica fosse piuttosto netta. Il numero dei suoi cavalieri può essere dedotto da quello della sua

Corradino intanto, proveniente da Carsoli, era giunto ai Piani provenendo da S. Anatolia e aveva posto il proprio campo non lontano dall'abitato di Scurcola; al di là della piana, più in alto e alla sua sinistra era l'accampamento di Carlo, presso la cittadina di Albe.

Entrambi erano decisi a darsi battaglia: per Corradino si trattava di coronare una discesa trionfale con una vittoria definitiva; per Carlo era forse l'unica occasione di salvare il Regno.

La mattina dopo, entrambi gli eserciti sfilarono fuori dagli attendamenti, schierandosi nella piana. Prima di uscire, nel campo svevo fu giustiziato il Braiselve con altri prigionieri presi in Toscana, secondo alcuni per ordine dello stesso Corradino. Occorre soffermarsi un momento sullo stato d'animo che pervadeva i due contendenti alla vigilia della Battaglia e che influirà moltissimo sul suo esito e sugli eventi seguenti. Tutte le fonti concordano a questo riguardo

riserva di 800-1.000 cavalieri, che avrebbe dovuto ammontare a circa un terzo del totale, data la consuetudine di dividere le forze disponibili in tre schiere di pari numero. Sui fanti non possono che farsi congetture, ma essi dovettero essere in numero inferiore. Gli *Annali Piancentini* gli attribuiscono circa 4.000 uomini contro circa i 6.000 degli Svevi. P. HERDE, *La battaglia di Tagliacozzo*, in *VII Centenario della battaglia di Tagliacozzo*, 23 agosto 1268/23 agosto 1968, Atti del Convegno, Pescara, 1968, pp. 4 e 35. Vedi anche A. CANTELMÌ, *op. cit.*, p. 6.

su di un fatto: entrambe le parti scesero in campo cariche di una ferocia e di una determinazione eccezionali<sup>13</sup>.

Nella sua relazione al Papa, Carlo si riferisce al proprio come all'“esercito Cristiano” e questo basta a dire quale fosse lo spirito di Crociata che pervadeva il monarca angioino, accresciuto dal fatto che i ghibellini combattessero alleati ai Saraceni di Lucera. Lo stesso monarca, uomo duro e orgoglioso, si accinse alla battaglia consapevole di giocarsi la sorte del Regno e la propria e desideroso di vendetta contro i tanti baroni che lo avevano tradito, primo fra tutti, Arrigo.

L'esecuzione del Braiselve da parte degli Svevi fu un ulteriore fatto che inasprì l'animo del re, che la fede fervente rendeva ancora più tetragono alla compassione per i suoi nemici scomunicati.

Gli Svevi, dal canto loro, si sentivano – ed erano – ad un passo dal successo e non attendevano altro che completare una campagna fin lì vittoriosa e, tutto sommato, piuttosto facile. Molti di loro erano veterani dell'esercito di Manfredi; altri, come i Castigliani, erano mercenari di professione; altri ancora erano ghibellini italiani, per i quali il successo degli imperiali avrebbe significato il ritorno da padroni nelle città dalle quali erano stati espulsi.

<sup>13</sup> A questo proposito, lo storico tedesco Peter Herde ha parlato esplicitamente di “guerra di annientamento”. P. HERDE, *op. cit.*, pp. 41-45.

Quanto ad Arrigo, montando a cavallo disse, riferendosi a Carlo: "O il mi matrà o io il matrò": "o mi ammazzerà lui o lo ammazzerò io"<sup>14</sup>.

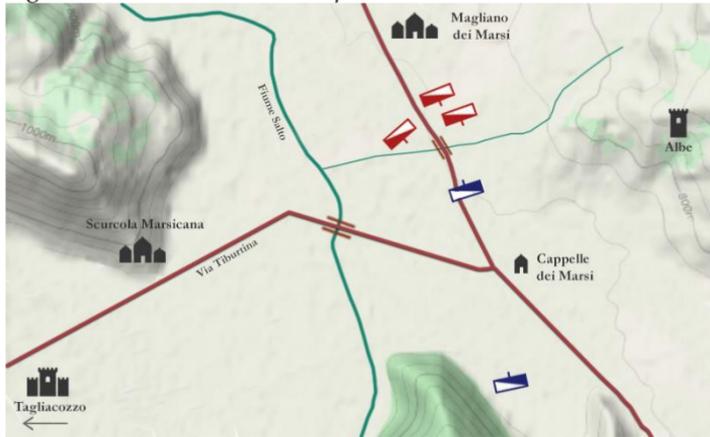
### *La battaglia dei Piani Palentini*

Il giorno successivo i due eserciti si schierarono nella piana, separati dal corso di un fiumiciattolo oggi scomparso, affluente del fiume Salto, limite del campo di battaglia sul fianco meridionale. La cavalleria sveva e quella angioina erano schierate sulle due rive del fiumiciattolo che attraversava la piana, con il centro di fronte ad un ponticello (fig. 1).

L'esercito svevo era schierato nella più classica delle tassonomie: tre divisioni di cavalieri destinate ad attaccare il nemico in successione; la prima di Italiani e Spagnoli, la seconda di Italiani e Tedeschi, la terza di soli Tedeschi. Quello angioino era invece ordinato in due sole divisioni, o "battaglie", come si diceva nel gergo cavalleresco: una di Italiani e Provenzali e una di Francesi.

<sup>14</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. a cura di G. PORTA, Parma, Fondazione Pietrino Bembo / Guanda, 1990, I, p. 427.

Fig. 1 - Schieramento iniziale nella piana



Fonte: illustrazione dell'autore

Carlo però aveva in mente ben altro che un semplice urto di cavalleria e aveva tenuto di riserva presso di sé 800 cavalieri scelti al riparo di un colle che li sottraeva alla vista<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Le forme classiche della battaglia medievale prevedevano un urto frontale fra i due schieramenti di cavalieri, in conseguenza del quale lo scontro si scomponesse in una serie di duelli separati, il cui esito complessivo determinava l'esito della battaglia. La riserva serviva unicamente a rinforzare le schiere già impegnate e non costituiva, come invece nell'arte militare classica, un elemento di manovra sul campo. Proprio nella metà del XIII secolo, tuttavia, queste regole cominciarono a cambiare, soprattutto in seguito al

Anche se nel suo resoconto al Papa egli non ne fece parola; da diversi elementi è stato possibile ricostruire il vero intento del suo schieramento. La tattica prescelta era certamente un suggerimento del vecchio Erardo di Valery ed era infatti mutuata dai sistemi di guerra dei Turchi e dei Mamelucchi, contro i quali Erardo e lo stesso Carlo avevano combattuto nella VIII e nella IX Crociata, facendovi una preziosa esperienza.

Nel piano originario di Erardo, le due schiere angioine avrebbero dovuto ritirarsi di fronte all'attacco dei ghibellini, tanto superiori di numero, fingendo di fuggire a Sud-Est costeggiando il Salto sulla propria destra. Quando le schiere sveve si fossero gettate all'inseguimento, perdendo di compattezza e di ordine, la riserva di Carlo li avrebbe caricati sul fianco sinistro, uscendo improvvisamente dal colle e schiacciandoli verso il fiume. A quel punto il resto dei cavalieri angioini avrebbe fatto *retro-front* e sarebbe tornato all'attacco, chiudendo gli Svevi in una trappola senza uscita<sup>16</sup>. Le cose andarono in tutt'altro modo.

confronto che i cavalieri occidentali avevano fatto con le tattiche dei Turchi e degli Arabi durante le Crociate, alle quali lo stesso Carlo aveva partecipato appena pochi anni prima. Ivi, pp. 26-30.

<sup>16</sup> Erardo a Carlo: «Che vuoi fare con questi pochi cavalieri contro 5.000 nemici? Attendiamo che questi si danno a riposare cantando vittoria, conosco la cupidigia e la stolidità dei tedeschi e

I capitani di Corradino, dimostrando a propria volta una notevole evoluzione dalle tattiche tradizionali della cavalleria, avevano scelto infatti di evitare una carica frontale contro il nemico attraverso il fiume, attuando invece una manovra aggirante.

La mattina dello scontro, mentre le prime due schiere sveve prendevano posizione di fronte al nemico in due linee parallele, la terza linea, composta dai cavalieri tedeschi, discese, non vista, il corso del fiumiciattolo verso il Salto fino ad un guado protetto da un canneto. Guadato il torrente, i Tedeschi voltarono quindi alla propria sinistra e caricarono il fianco angioino che, sorpreso, arretrò in disordine. A questo punto le altre due divisioni sveve caricarono a loro volta attraverso il torrente, attaccando frontalmente il nemico (fig. 2). Ben presto le schiere angioine, oltretutto in grossa inferiorità numerica, iniziarono a ondeggiare.

Arrigo di Castiglia, che guidava il contingente spagnolo, si fece largo nella mischia fino a raggiungere un uomo che portava le insegne di Carlo, lo disarcionò con un colpo di lancia e lo uccise con un violento fendente al capo. Era invece Enrico de Cousances, maresciallo di Francia, che aveva indossato l'armatura del sovrano per evitare al re di esporsi al pericolo della lotta.

li coglieremo quando sono a gozzovigliare». A. CANTELMÌ, *op. cit.*, p. 72.

Anche Corradino, del resto, era rimasto al di là del torrente, lontano dallo scontro.

Fig. 2 - *Ghibellini guadagnano a valle dello schieramento guelfo*



Fonte: illustrazione dell'autore

Fu il momento culminante della Battaglia. Visto cadere il re, le schiere angioine fuggirono, ma non lungo il Salto, come da programma, bensì nell'unica direzione rimasta libera, ovvero a Nord, verso Albe, dove era il loro campo. Guidati da Arrigo, alcune centinaia di Svevi e Castigliani li inseguirono, uccidendo quanti raggiungevano per la strada, mentre il resto dell'esercito ghibellino rimaneva sul

luogo della vittoria, ancora più netta e decisiva di quanto si fosse sperato (fig. 3)<sup>17</sup>.

Fig. 3 - *I Guelfi si danno alla fuga verso Albe inseguiti da una parte delle forze sveve guidate da Arrigo di Castiglia*



Fonte: illustrazione dell'autore

I cavalieri smontarono e cominciarono a togliersi l'armatura, alcuni si accinsero a fare un bagno nel torrente – si era in agosto –, altri già festeggiavano la fine della battaglia vittoriosa fra canti e scoppi di risa; si mandavano a chiamare i servi con i cesti di frutta e di pane e con le caraffe di vino.

<sup>17</sup> P. HERDE, *op. cit.*, pp. 31-34.

Le battaglie medievali richiedevano una eccezionale spesa di energie fisiche e mentali e la stessa violenza dello scontro corpo a corpo eccitava enormemente l'emotività dei combattenti, che al termine cadevano preda di una comprensibile spossatezza e di un invincibile desiderio di ristoro. È probabile quindi che molti giacessero esausti nell'erba già pochi minuti dopo la fuga nemica, forse immaginando e discutendo le ricompense che sarebbero loro toccate una volta giunti a Napoli. Perché la guerra era finita: Carlo era morto ed il suo esercito in fuga, che altro poteva accadere?

Come sa chiunque abbia un po' di esperienza con le attività agonistiche, dopo un forte stress emotivo segue sempre un grosso calo degli zuccheri, della tensione nervosa, dell'attenzione vigile dei sensi, della reattività dei muscoli. Tutto ciò, insomma, che in una guerra occorre evitare. Accadde così che, nel vedere avvicinarsi una schiera di cavalieri nella piana nel primo pomeriggio, nessuno abbia pensato a qualcosa di diverso che al ritorno di Arrigo di Castiglia.

Nessuno dette l'allarme, nessuno si armò. O forse qualcuno provò a dare l'allarme, venendo però zittito come accade ai seccatori. Solo all'ultimo, quando i cavalieri accelerarono il passo fino a caricare, fu evidente che la schiera in avvicinamento era nemica: si trattava degli ottocento cavalieri della riserva di Carlo (fig. 4).

La rotta sveva fu inevitabile: in pratica non fu nemmeno una battaglia, dacché uno dei due schieramenti era tutto fuorché schierato. Gli uomini appiedati e disarmati vennero falciati dalle spade e dalle lance mentre tentavano di raggiungere i cavalli, altri mentre cercavano scampo nel fiume; alcuni fecero in tempo ad armarsi, ma non certo ad indossare l'armatura e quindi poco poterono fare per arrestare l'urto nemico.

Fig. 4 - La riserva di Carlo attacca gli Svevi mentre stanno riposando dopo lo scontro e li sbaraglia



Fonte: illustrazione dell'autore

In breve tempo Corradino fu in fuga e con lui i superstiti. Arrigo, che da Albe dove si era fermato a bivaccare

vide lo sfascio dei suoi compagni, cercò coraggiosamente di rovesciare la situazione e, riuniti i suoi, si precipitò indietro (fig. 5).

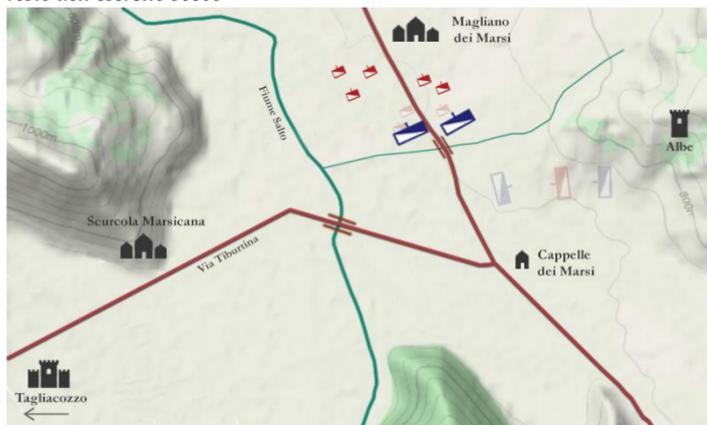
Fig. 5 - *La schiera Sveva di Arrigo di Castiglia torna indietro per soccorrere i compagni nella piana*



Fonte: illustrazione dell'autore

Gli Spagnoli, tuttavia, giunsero sulla piana troppo esausti dalla cavalcata e le schiere di Carlo, riordinate nel frattempo, travolsero anche loro (fig. 6). I Francesi non presero prigionieri per non distrarre forze da un'eventuale ripresa della battaglia, tranne poche eccezioni; tutti i nemici caduti nelle mani dei franco-guelfi furono trucidati sul posto.

Fig. 6 - Anche Arrigo di Castiglia è sbaragliato e messo in fuga assieme al resto dell'esercito svevo



Fonte: illustrazione dell'autore

Terminato lo scontro, Carlo non volle rischiare di commettere l'errore dei suoi nemici: le schiere angioine rimasero in sella e armate fino a sera, scrutando l'orizzonte fino a quando il sole non fu tramontato. Solo allora Carlo smontò e, ritiratosi sotto la tenda, scrisse al Papa, tacendo di aver vinto per un caso della sorte: «alzatevi Padre e cibatevi della cacciagione del figliol vostro»<sup>18</sup>.

La sconfitta sveva segnò la fine delle rivolte anti-angioine nel Regno, dove ben presto le città ribelli si arresero una dopo l'altra. In Sicilia, Corrado Capece e Federigo di

<sup>18</sup> G. VILLANI, *op. cit.*, pp. 188-189.

Castiglia abbandonarono prontamente l'isola, presto tornata a sottomettersi all'Angiò, mentre la stessa Roma chiuse le porte a Corradino, catturato poco dopo, portato a Napoli e messo a morte da Carlo, in circostanze che ispireranno per molto tempo poeti e drammaturghi – non solo tedeschi – conquistati dalla breve e sfortunata epopea dell'ultimo Hohenstaufen, vittima dell'ossessione della sua famiglia per una Germania e un'Italia unite sotto un'unica corona.

Arrigo di Castiglia riuscì invece a salvare la vita. Catturato alcuni giorni dopo, Carlo lo fece condannare a morte, ma poi commutò la pena nella detenzione a vita nella fortezza di Canosa, dove lo Spagnolo visse rinchiuso per dieci anni, venendo poi liberato alla morte dell'Angiò<sup>19</sup>.

Con la fine della casa di Svevia, la partita in Italia era chiusa e Carlo poteva premiare i suoi fedeli e consumare le proprie vendette. Alla fine del 1268, il sovrano francese confidava di essere riuscito nell'intento, abbastanza certo di aver messo al sicuro una volta per tutte il proprio trono. Ma sotto le ceneri ardevano già le braci della rivolta dei Vespri.

<sup>19</sup> Sulle ragioni che spinsero Carlo a risparmiarlo, sia pure tenendolo prigioniero, potrebbero aver influito sia la stretta parentela con Arrigo – erano primi cugini – sia l'eventualità di un sostanzioso riscatto. La vita di Arrigo proseguì poi fra altri intrighi e avventure in Spagna, dove morì nel 1282 senza aver conseguito il sogno di una corona propria.



ROBERTO REALI

## LA BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO E GLI ASSETTI EUROPEI

Tentare di spiegare brevemente la sistemazione europea dopo la guerra tra gli Angioini e l'Impero è impresa non facile. E per chi non è uno specialista di storia medioevale lo è ancora di più. Molti hanno descritto l'importanza e la centralità dello scontro di Tagliacozzo da considerare più come luogo simbolico che, richiamato in più punti, segna una svolta non solo per i suoi contenuti militari, ma come segnale di un cambiamento. Si può cominciare con un altro evento simbolico, apparentemente lontanissimo nel tempo e nello spazio.

Nel 1851 fu convocata l'ennesima Dieta imperiale nella libera città di Francoforte. Questo parlamento era però il risultato di un enorme e tragico fallimento. La fine della rivoluzione del 1848 in Germania e il ritorno dei vecchi governi avevano reso evidente che il suo peso politico era, in pratica, nullo. La Dieta, chiamata dal 1815 Confederazione degli Stati Tedeschi, aveva per secoli nominato l'imperatore

ma era diventata, dopo quella temperie rivoluzionaria, un luogo polveroso in cui Prussia e Austria si disputavano l'egemonia sui territori tedeschi più a parole che con i fatti. La Dieta era solo una stanza dove si trovavano riuniti stati sovrani, città-stato, vescovadi e città libere, le quali erano ben felici di impedire, in ossequio alla tradizione del Sacro Romano Impero Germanico, qualunque nascita di un governo unitario. La semplificazione napoleonica di quell'inestricabile mosaico uscito dalla pace di Westfalia del 1648 aveva, in realtà, accentuato ancor di più questa rivalità e la rivoluzione tedesca del 1848 visse della tragica illusione, presto smentita dalle truppe dello Zar in aiuto degli Asburgo, di poter risolvere, dal basso, il problema. In quell'anno, però, la Prussia inviò ai lavori di questo congresso un giovane aristocratico ultraconservatore, *junker* della regione dell'Elba, Otto von Bismarck, che, di fronte al delegato austriaco che aveva l'abitudine, lui solo, di fumare, tirò fuori il suo portasigari e, chiedendo un fiammifero al rappresentante di Vienna, si mise tranquillamente a farlo anche lui.

L'eco diplomatica di questo gesto fece il giro d'Europa e per tutti furono chiari almeno due cambiamenti politici: il primo era che la Prussia si sentiva in grado, da sola, di pretendere l'egemonia sui territori dell'Impero esattamente come Vienna; la seconda, molto più importante, fu che il futuro stato immaginato come estensione del Regno di

Prussia, pur chiamandosi Impero, sarebbe stato tedesco e prussiano e non più quell'accozzaglia di poteri e privilegi rappresentati dalla Dieta. Un sigaro chiudeva così il Sacro Romano Impero Germanico per sempre. I tentativi francesi di farlo morire erano stati fieramente respinti dai Tedeschi, i quali solo allora compresero, insieme a tutta l'Europa, che per ottenere un nuovo ruolo da protagonisti dovevano fatalmente uccidere la tradizione che li aveva tenuti in vita sino a quel momento.

Fu proprio nella ricerca di qualcosa di "tedesco" da rivendicare come eredità storica di uno stato chiamato Secondo *Reich* e in quell'unità lungamente cercata e finalmente trovata dopo il 1870 contro la Francia (i sigari hanno la loro importanza nella storia dell'Occidente) che la cultura di quel paese "scoprì" in massa il Medioevo. Cercò quindi all'interno della sua storia una buona parte dei sogni imperiali con i protagonisti che più di altri evocavano la grandezza tedesca del nuovo stato. Il primo ad essere elevato alla gloria degli altari patriottici in questa veste di nume tutelare fu Federico Barbarossa e poi il suo grande nipote, Federico II di Svevia. Lo storico Ernst Kantorowicz, nel 1927, dedicò una monumentale biografia al figlio di Enrico VI e nipote di Ruggero II di Sicilia, intitolando il suo lavoro *Federico II Imperatore*, dove la parola "imperatore" aveva più il sapore del *Reich* tedesco che del Sacro Romano Impero, ma che fu, nonostante tutto, un monumento a

quella tradizione imperiale che assegnava alle stirpi tedesche in Italia una missione di civilizzazione e di avanzamento della storia europea di cui tutta la Germania poteva andare orgogliosa.

Certo, il ruolo di nemico di questa tesi chiave per la creazione di un consenso attorno al nuovo stato fu rappresentato dalla Francia e, soprattutto, dalla Chiesa di Roma. I vari Innocenzo III, Alessandro IV, Gregorio IX, Clemente IV – anche lui francese – furono i nemici mortali che decretarono la fine di una restaurazione imperiale lungamente sognata e tragicamente conclusa. Ma, in fondo, non erano stati i francesi ad aver invaso la Germania ed aver perso a Lipsia contro la tenace resistenza del popolo tedesco e dei suoi nobili? E non erano gli eredi di quella Chiesa romana ad essersi opposti strenuamente alla creazione di uno stato prussiano e protestante a svantaggio dei regni cattolici tedeschi come la Baviera?

La vittima più illustre di quella fine e, naturalmente, il centro simbolico di questo conflitto si fissò in Corradino. Il mito del giovane sovrano tedesco, erede dell'Impero e vittima delle trame francesi e papali fu lungamente coltivato dalla cultura tedesca nel turbinoso XIX secolo. Un famoso dipinto di Tischbein, il pittore vissuto a lungo in Italia e che Goethe ricorda nei suoi soggiorni a Roma, immaginò il giovane Corradino condotto dai Francesi al patibolo come una tragedia classica in cui la sua esecuzione fu l'immagine

tramandata a chi vedeva quella cella di Castel dell'Ovo come teatro di usurpazione e violenza (fig. 1).

Fig. 1 - J.H.W. Tischbein, *Corradino di Svevia e Friedrich von Baden aspettano la sentenza*, 1784



La stessa tomba del giovane sovrano fu oggetto di un vero e proprio culto per alcuni principi tedeschi. Nel 1847 Massimiliano II di Baviera commissionò la statua di Corradino al danese Thorvaldsen nella Chiesa di Santa Croce e Purgatorio al quartiere Mercato a Napoli, che rafforza in modo romantico il mito d'ingiustizia subita e condanna le machiavelliche trame franco-romane di fronte all'innocenza e alla giovinezza (fig. 2).

ROBERTO REALI

Fig. 2 - Bertel Thorvaldsen, *Monumento e tomba di Corradino di Svevia*, Napoli, Basilica di Santa Maria del Carmine Maggiore



E questo simbolo dell'identità tedesca era ancora così vivo nel XX secolo che solo grazie ai monaci del Carmine si evitò, nel 1943, che i nazisti, per ordine esplicito di Hitler, trasportassero i suoi resti in Germania, a simboleggiare, insieme alla leggenda del Re della Montagna che preannuncia il risorgere di Federico Barbarossa contro i pericoli, la nazione tedesca e i suoi protettori.

Di tenore molto diverso è invece il ritratto del suo mortale nemico: quel Carlo d'Angiò che, chiamato dai pontefici a distruggere il sogno imperiale di Corradino e delle città ghibelline italiane, viene tramandato dalla statua di Arnolfo di Cambio, conservata in Campidoglio a Roma (fig. 3).

Il sovrano, vestito con la toga da senatore e la corona, sembra ammonire le popolazioni romane ed italiane della legittimità giuridica del proprio dominio sui territori meridionali e, di conseguenza, segnare la fine della loro indipendenza.

Su questo contrasto s'innestò la ricerca di radici storiche compiuta dagli apostoli del Risorgimento italiano, che videro il giovane sovrano svevo come la vittima dell'assolutismo regio francese e della volontà del Vaticano d'impedire la formazione di uno stato unitario.

ROBERTO REALI

Fig. 3 - Arnolfo di Cambio, *Carlo D'Angiò*, ca. 1277



L'esecuzione di Corradino, da simbolo della caduta dell'Impero cantato da Dante, divenne così la metafora di quelle forche a cui furono appesi i nobili e i borghesi rivoluzionari napoletani sconfitti dai lazzari sanfedisti del Cardinale Ruffo e impiccati da Ferdinando IV di Borbone dopo l'esperimento politico della Repubblica napoletana del 1799.

Da questo alla celebrazione di Corradino come il martire di un'idea nazionale il passo è talmente breve che uno dei poeti più amati del Risorgimento, Aleardo Aleardi, poteva scrivere versi in cui si parla del biondo fanciullo di Svevia ma, sullo sfondo, si scorge il ritratto dell'esule Mazzini:

Avea l'aquila sveva in sul mantello;  
e quantunque affidar non lo dovesse,  
Corradino di Svevia era il suo nome.  
Il nipote a' superbi imperatori  
perseguito venìa limosinando  
una sola di sonno ora quieta.  
E qui nel sonno ei fu tradito; e quivi  
per quanto affaticato occhio si posi,  
non trova mai da quella notte il sonno<sup>1</sup>.

Per l'Aleardi appare così del tutto ovvio che la vendetta dei Vespri e la cacciata degli Angioini dalla Sicilia è il

<sup>1</sup> A. ALEARDI, *Il monte Circello*, Verona, Libreria alla Minerva editrice, 1858.

coronamento più forte delle ragioni dei sogni nazionali e la fine ingloriosa delle prepotenze francesi notoriamente filo papali e anti italiane.

Un personaggio ingombrante, questo Corradino. Anche troppo. Condiziona la storia politica e culturale di due paesi come la Germania e l'Italia. Diviene poi il mito di eroe bello e sventurato che incarna nella sua giovinezza e nella sua tragica fine la tradizione di due creature politiche assolutamente nuove come lo Stato sabauda e il *Reich* tedesco. E per chi pensa che il mito popolare di Corradino sia ormai retaggio dei tempi andati, può leggere di come, nel 2008, fu occupata la Chiesa di Santa Croce a Napoli da alcuni extracomunitari che si fecero una spaghetтата sull'altare maggiore vicino alla sua tomba e a quella di Masaniello<sup>2</sup>.

Si delineano così abbastanza chiaramente le ragioni del suo grande successo popolare, ma appare soprattutto in linea questa ricostruzione con i sussidiari delle scuole dell'obbligo. La domanda da porsi è quindi che cosa fu questo Impero di cui Corradino prende le insegne per combattere, in Italia. Certo non è quello di suo nonno, Federico II, il quale aveva una concezione del potere molto differente; Federico possiede un territorio d'elezione, una sua "Prussia", una regione dove esercita in modo assoluto e ferreo la sua sovranità. Questo territorio è la Sicilia, che aveva, a suo tempo,

<sup>2</sup> "Il Foglio", 26 aprile 2008.

negoziato con il Pontefice e con il re di Francia cedendo nominalmente al suo possesso esclusivo proprio il titolo imperiale. Fu una cessione solo a parole perché far uscire Federico da Palermo è impresa ardua: non ci riuscirà nemmeno la Crociata promessa a suo tempo ad Innocenzo III. La Sicilia è il suo punto di partenza e il suo fondamento. E quando si procede ad un parallelo tra l'isola del Mediterraneo e la Prussia non si dice poi niente di nuovo. Un grande storico del Medioevo, Henri Pirenne, aveva già tracciato questa similitudine:

Nell'Europa del XIII secolo il Regno di Sicilia è unico con le sue costituzioni dotte e dispotiche, ispirate a quel mondo bizantino e a quel mondo mussulmano che vi si incontravano quando vi si stabilirono i Normanni. Gli Stati europei arriveranno soltanto nell'epoca moderna ad una amministrazione così perfetta. [...]. Quella Sicilia prussianizzata è molto superiore come governo a tutto il resto d'Europa<sup>3</sup>.

L'importanza strategica della Sicilia non è seconda poi alla sua grande ricchezza economica e all'importanza delle sue città.

In una cronaca del 1184, ben prima dei grandiosi interventi urbani dell'Imperatore, un geografo arabo, Ibn Giobayr, così descrive la sua capitale:

<sup>3</sup> H. PIRENNE, *Storia d'Europa. Dalle invasioni al XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1991, p. 226.

[Palermo] aduna in sé i due pregi: comodità e magnificenza. [Troverai qui] ogni cosa che tu bramar possa; buona e bella: [vi potrai soddisfare ad] ogni desiderio della vita, sia maturo o sia verde. [Città] antica ed elegante, splendida e graziosa, ti sorge innanzi con sembianza tentatrice: superbisce tra le sue piazze e le sue pianure, che son tutte un giardino. Spaziosa ne' chiassuoli [non ché] nelle strade maggiori; abbaglia la vista con la rara venustà nell'aspetto [...]. Stupenda città somigliante a Cordova per l'architettura: i suoi edifizii son tutti di pietra *kiddân* tagliata: un limpido fiume la spartisce; quattro fonti erompono da' suoi lati [...]. I palazzi del re accerchiano la gola della città come i monili il collo di donna dal petto ricolmo: sì che il principe [senza uscir mai] da siti ameni e luoghi di diletto, passa dall'uno e dall'altro de' giardini e degli anfiteatri di Palermo. Quante [delizie] egli si ha [...]. E quanti monasteri de' dintorni appartengono a lui, che n'ha adornati di edifizii [...]<sup>4</sup>.

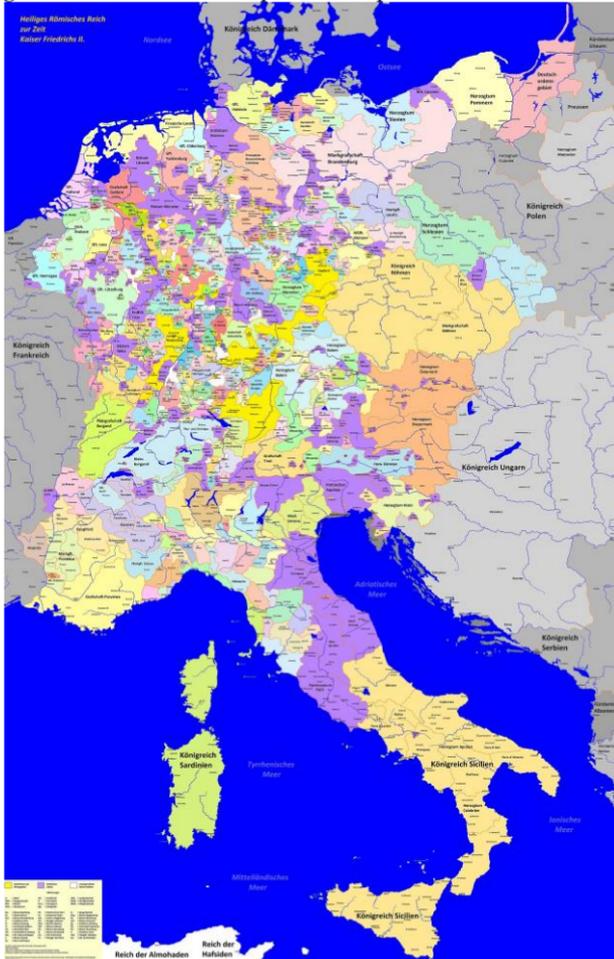
La Sicilia, con i Normanni, ma soprattutto con Federico, rappresenta, come intuisce Pirenne, il primo territorio sottoposto ad un comando assoluto di un monarca che diviene anche il custode esclusivo del suo territorio. Certamente Federico ha domini che si estendono in tutta l'Italia meridionale, ma è in Sicilia che stabilisce il centro del suo potere.

<sup>4</sup> I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dal X all'XIII secolo*, Bari, 1990, p. 30.

Risulta così abbastanza facile intuire come la concentrazione e la costruzione di un potere su un'isola sia infinitamente più semplice rispetto ad una regione più vasta e circondata da nemici ed è solo attraverso un saldo e forte dominio personale che Federico di Svevia può decidere di muovere guerra all'Europa del tempo sotto le insegne, nominali, dell'Impero. Federico in realtà si disinteressò completamente delle terre tedesche sottoposte al dominio imperiale, lasciandole ai principi feudali. La sua città fu Palermo, da dove gestiva in modo puntuale l'intera mole dei suoi affari amministrativi e politici. Quando infine decise di restaurare l'Impero, fece guerra alle città italiane del Nord, che erano per lui il vero obiettivo strategico. Alcuni pensano, tuttora, che questa scelta fosse motivata dal riscatto della sconfitta che Federico Barbarossa subì dalla Lega delle città alleate a Papa Alessandro III, ma quest'idea appartiene più al pensiero romantico e alla favolistica sul Medioevo. Federico II volle, in realtà, costruire, partendo dal suo possesso personale siciliano e dai suoi territori meridionali, uno stato unitario con le ricche regioni settentrionali, per stabilire su di esse una legge nuova, la sua, codificata dalle costituzioni melfitane del 1231.

Eppure, in alcuni testi di storiografia tedesca, ancora oggi, viene presentata la vicenda di Federico nei termini riassunti dalla carta (fig. 4).

Fig. 4 - Il Sacro Romano Impero al tempo di Federico II di Svevia



Se letta con occhio critico si dovrebbe dedurre che l'Imperatore avesse a sua disposizione un territorio così vasto e straordinariamente ricco da poter facilmente avere ragione del piccolo Stato della Chiesa incastrato in quell'immenso dominio.

In realtà:

- 1) l'Impero così tratteggiato era solo la carta di un insieme di principati e di regni assolutamente indipendenti e slegati dall'autorità imperiale, che per definizione non aveva luogo se non nell'autorità spirituale dei singoli sovrani cristiani;
- 2) le città-stato dell'Italia del Nord non avevano alcun legame con Federico, se non in alcuni territori come quelli trevigiani comandati con lo stesso metodo del governo siciliano da Ezzelino da Romano, suo grande alleato;
- 3) l'importanza della Sicilia e dell'Italia meridionale è qualcosa di molto più forte e stabile per il dominio politico degli Hohenstaufen di quanto appaia qui. Ed è proprio dalla base territoriale meridionale che l'Imperatore, prima di pensare alla Crociata o alla Germania, tenta di conquistare i territori dell'Africa meridionale e dei Balcani, che saranno obiettivo militare anche per i sovrani angioini.

L'intuizione di Pirenne è quindi affascinante perché solo considerando la Sicilia come un territorio qualitativamente differente da tutti gli altri si può comprendere la novità del nuovo legame tra potere politico e base territoriale. Federico Barbarossa, uomo integralmente legato ai sogni Carolingi, non ha un suo territorio e si potrebbe dire che con lui muore questo fantasma del potere imperiale. Suo nipote, allievo dei Normanni di Ruggero, intuisce invece molto bene il legame tra potere e territorio, che è la nuova base da cui partire per costruire lo Stato. È in grado di intuirlo perché egli sperimenta in prima persona la forza che gli proviene da uno Stato che ha in sé stesso le sue ragioni di esistenza e non ripone in altre autorità la propria sopravvivenza. L'interesse di Federico per la salvaguardia e "l'utilizzo" di popolazioni come gli Ebrei o gli Arabi, che desta scandalo nell'Europa del tempo, si capisce meglio solo se si assegna il diritto di sovranità ad un territorio, slegandolo così dallo *status* sociale e religioso dei suoi abitanti.

Ma chi altri, in quel tempo, ha la medesima intuizione dell'Imperatore? Chi ha compreso, in quel momento, che non è più possibile esercitare il potere se non legandolo al luogo fisico della sua manifestazione? Sicuramente la Chiesa di Roma. Sin dai tempi della (falsa) Donazione di Costantino o della più autentica ed ambigua Donazione di Sutri del 781, fatta da Liutprando, il perfido Longobardo, la Chiesa lentamente comprende che rendere efficace la sua

indipendenza non è più compito dell'Imperatore o dei suoi fedeli vassalli, secondo un disegno universalistico. Innocenzo III non solo intuisce questa connessione, ma la realizza indebolendo le grandi famiglie romane che controllano le varie parti dello Stato della Chiesa e, mentre si preoccupa di ristabilire un primato spirituale universale, rafforza questa indipendenza allontanando i pericoli di un'invasione ostile. È per questo motivo che offre a Federico la corona imperiale, ma, contemporaneamente, chiede a lui di mantenere a Roma il possesso legale della Sicilia. Innocenzo intuisce che solo evitando il dominio personale di un territorio da parte dell'Imperatore si può allontanare concretamente una minaccia alla propria incolumità.

E chi altri ha compreso questa novità? Sicuramente la dinastia capetingia che, dal territorio personale dell'Île de France, ha la possibilità di creare lentamente il proprio stato:

Prima di lui i re più potenti, gli imperatori e Carlo Magno stesso avevano potuto governare solo in virtù del prestigio e della forza che loro derivava dalle vittorie o dall'appoggio della Chiesa. [...] Ormai, al contrario, il re dispone di un'amministrazione permanente che egli anima e che è nello stesso tempo indipendente dalla Chiesa e dai feudatari. I diritti che la tradizione gli riconosce possono divenire una realtà e realizzandosi formare lo Stato<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> H. PIRENNE, *op. cit.*, p. 193.

Non è quindi un caso che appaiono in questo periodo alcune città che divengono capitali, in cui il sovrano risiede stabilmente e che si organizzano come il centro motore dell'attività politica e amministrativa. Queste sono, nel XIII secolo, Palermo, Roma e Parigi. Sono città come le altre, ma solo apparentemente. La consapevolezza dei loro sovrani di essere possessori legittimi del potere che si estende fisicamente con dei confini permette di accrescere, secondo l'uso e il diritto medioevale, la loro influenza con spirito nuovo.

Era quindi inevitabile uno scontro e il maggiore sconfitto sarà Federico che, nominandosi imperatore e quindi rinunciando legalmente ad ogni controllo territoriale sul suo possedimento siciliano, si troverà in palese contraddizione con se stesso. Quello che i profeti del Risorgimento e lo stesso Bismarck capiranno nel XIX secolo, e cioè il legame indissolubile tra sovranità dello Stato e dominio territoriale, trova già nel XIII secolo alcuni interpreti inconsapevoli, ma dotati di un intuito politico eccezionale.

Chi pretende allora di scambiare la chiamata di Carlo d'Angiò da parte di Clemente IV come l'ennesima replica del racconto di Leone III verso Carlo Magno per liberare dal dominio longobardo il territorio italiano ha creato un equivoco. I discorsi, le formule, i dettati sono ovviamente gli stessi. Le dispute di diritto e le strutture giuridiche che portano alla forca Corradino sono certamente quelle che si

richiamano alla tradizione medioevale, ma la realtà è ormai completamente diversa. Che poi questa contraddizione non sia ancora chiarissima nemmeno ai protagonisti della vicenda lo si comprende bene dal tardivo risveglio che la Chiesa di Roma dovrà affrontare negli anni successivi alla venuta degli Angioini a Napoli. Trascinata in nome della spiritualità tradizionale ad uno scontro con la Francia, si vedrà costretta a sopportare per molti anni una vicinanza territoriale e un controllo puntuale della sua attività proprio attraverso questo meccanismo. Con lo spostamento della sede papale ad Avignone, ancora una volta, il nuovo potere controlla, attraverso la contiguità territoriale, i suoi potenziali rivali come già gli Angioini di Napoli avevano tentato di fare con Celestino V.

Come interpretare allora il tentativo di Corradino di partire dalla Germania per riconquistare il territorio dell'Italia meridionale, vero nucleo forte di quel nuovo equilibrio europeo e porta verso l'Oriente? Non si può usare il territorio a proprio piacimento. Esso obbedisce a logiche del tutto differenti rispetto a quelle degli uomini, che non hanno confini. Federico era partito dalla forza della Sicilia per tentare l'avventura di unificare il continente, ma l'opposto non è più possibile. Non lo è perché gli strumenti a disposizione dei sovrani ora sono molto più efficaci e dinamici di quelli del vecchio sogno del sovrano di Aquisgrana.

Carlo d'Angiò si muove con una mente molto più simile a quella di Federico ed è con questa nuova immagine del potere che vince la sua battaglia a Tagliacozzo. La vince in nome di una strategia politica che ha nell'assoluto dominio del territorio e nella sua articolata organizzazione il centro del proprio sviluppo. Quando la Sicilia si accorgerà di ciò e scoprirà di aver perduto per sempre questa centralità si ribellerà senza esitazioni a quel Regno di Napoli che gli Angioini capiscono essere la nuova capitale, vicina e capace di controllare chi governava Roma.

Prima che la nuova logica del potere e del territorio divenga chiara agli Italiani e ai Tedeschi si dovrà attendere il XIX secolo. Solo allora il sogno della creazione di uno stato nazionale potrà prevedere una base solida di riferimento nel Piemonte sabauda o nella Prussia di Guglielmo I.

Nel XIII secolo il tabacco era ancora sconosciuto, ma i segnali per comprendere come la situazione fosse completamente mutata richiedevano intelligenze fuori dal comune e certamente non era questa facoltà che animava un ragazzo di sedici anni.

GAETANO BLASETTI

## IL LUOGO DOVE SI SVOLSE LA BATTAGLIA

Gli studiosi che hanno cercato di individuare la precisa ubicazione del luogo dove avvenne la battaglia di Tagliacozzo sono stati molto numerosi. Vale qui la pena ricordare, almeno Busson<sup>1</sup> e Hampe<sup>2</sup>, come pure Ficher<sup>3</sup>, Roloff<sup>4</sup> e Delbruc<sup>5</sup>. Tutti costoro hanno prodotto degli studi eccellenti, ai quali, però, manca il supporto di una diretta

<sup>1</sup> A. BUSSON, *Die Schlacht bei Alba zwischen Konradin und Karl von Anjou*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1890, IV, pp. 275-340.

<sup>2</sup> K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, Leipzig, K.F. Koehler, 1942

<sup>3</sup> J. FICKER, *Konradins Marsch zum palentinischen Felde*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 1881, 2, pp. 515-550.

<sup>4</sup> G. ROLOFF, *Die Schlacht bei Tagliacozzo*, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, 1903, 11, pp. 31-54.

<sup>5</sup> H. DELBRÜCK, *Skip Nav Destination rrticle Navigation Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Belin, Verlag von Georg Stilke, 1907.

conoscenza del territorio teatro dello scontro, non avendone effettuata – nessuno di loro – una dettagliata ricognizione.

Lo studioso tedesco Peter Herde, invece, in occasione delle manifestazioni del VII centenario della Battaglia, indette dal Comune di Tagliacozzo nel 1968, inviò una sua relazione nella quale si evidenziava come avesse verificato sul posto la validità dei propri studi, ma svolse, parallelamente, anche un riscontro ed un approfondimento sugli scritti dei suoi colleghi che non ritenne, al termine del sopralluogo, completamente soddisfacenti. Il suo studio, invece, era stato corredato anche da una appropriata documentazione fotografica, testimonianza dell'accurata ispezione dei e sui luoghi ed è per questo che una mia pubblicazione sull'avvenimento<sup>6</sup> si basa, in gran parte, proprio sulle argomentazioni addotte da Herde.

Non ci si vuole qui soffermare sull'illustrazione della situazione politica esistente in Italia dopo la disfatta di Manfredi a Benevento ad opera delle truppe francesi di Carlo d'Angiò, avvenuta il 26 febbraio 1266, ma è opportuno ricordare che Corradino, nato il 25 marzo 1252 da Corrado IV – figlio di Federico II – e da Elisabetta di Wittelsbach, si lasciò persuadere da quanti lo invitavano pressantemente

<sup>6</sup> G. BLASETTI, *La Battaglia di Tagliacozzo*, Sulmona, Tipolitografia La Moderna, 2003.

a scendere in Italia per la riconquista del Regno di Sicilia, di cui reclamava essere il legittimo erede e dal quale era stato appunto spodestato dall'Angioino, chiamato in Italia dai pontefici Urbano IV prima e Clemente IV poi.

La notizia della morte di Manfredi fu accolta in un primo momento con soddisfazione nel castello di Waiblingen, a Costanza, dove Corradino viveva sotto la protezione dello zio materno Ludovico di Baviera.

Ma ben presto nell'*entourage* del rampollo degli Svevi si prese coscienza che la presenza di Carlo complicava alquanto il disegno della riunificazione, per il fatto che una potente dinastia europea, che faceva capo al re di Francia Luigi IX, di cui Carlo era fratello, si era inserita con successo nel Meridione d'Italia, chiamatavi, per altro, dai Papi che, in quei tempi, godevano di un'indiscussa autorità.

Per di più Carlo, che si era impadronito di tutto il Sud dell'Italia, vi aveva insediato feudatari francesi a lui sicuramente fedeli ed aveva anche trasferito la capitale da Palermo a Napoli. Ma, al contempo, si dimostrò un feroce persecutore dei notabili locali che avevano appoggiato Manfredi, confiscando i loro beni; costoro cominciarono a rivolgere le loro attenzioni e le loro richieste d'intervento, in maniera sempre più pressante, al giovane Hohenstaufen.

Corradino ed i suoi consiglieri si persuasero che non bisognava frapporre indugi; un esercito venne radunato in Augusta, alla testa del quale il giovane condottiero marciò

verso il Sud dell'Italia senza incontrare grossi ostacoli. Giunse a Roma il 24 luglio 1268 dove fu accolto, da trionfatore, dal senatore Enrico di Castiglia, cugino ma acerrimo rivale di Carlo, che non aveva corrisposto alla sua richiesta di concessione della Sardegna.

Carlo in luglio si trovava nelle Puglie, impegnato nell'assedio di Lucera dove i Saraceni, trapiantati a suo tempo da Federico II, gli resistevano strenuamente. Venuto a conoscenza della discesa di Corradino, tolse l'assedio alla cittadina pugliese, risalì verso Nord e, attraverso la via Valeria, penetrò nella terra dei Marsi, dove, il 4 di agosto, si accampò presso Villa Pontis – o *castrum Pontium* –, possedimento dei De Ponte, allora signori di Tagliacozzo, situato in prossimità dell'attuale abitato di Cappelle.

Era nelle intenzioni di Carlo scontrarsi, quanto prima possibile, con l'esercito di Corradino, anticipando il probabile rafforzamento dell'esercito svevo con altre truppe, seppure di scarsa entità, fornite dai signorotti del Meridione, sempre più insofferenti dei soprusi e delle violenze messe in atto dall'Angioino. Per tale motivo, Carlo inviò suoi esploratori a verificare se ai confini del Regno, presso Arsoi, ci fossero le condizioni a lui favorevoli per ingaggiare battaglia contro l'esercito di Corradino, ma il sopralluogo dette esito negativo perché il terreno era prevalentemente montuoso. Tra il 9 ed il 14 agosto rimase accampato a Villa Pontis, località che riteneva estremamente adatta al

combattimento; ma sicuramente era a conoscenza, per le probabili informazioni giunte dai guelfi romani, che l'avversario intendeva procedere verso Sud seguendo il percorso della via Valeria.

L'esercito di Corradino, rafforzato dai mercenari di Enrico di Castiglia, lasciò Roma il 18 agosto, raggiunse Tivoli e, la sera del 19, con certezza, si trovava a Carsoli.

L'individuazione dell'ulteriore percorso compiuto da Corradino è di particolare importanza perché dalla direzione da cui accedette al campo di battaglia dipende l'identificazione della località precisa in cui la Battaglia stessa ebbe luogo. Se Corradino avesse proseguito da Carsoli per Tagliacozzo percorrendo la via Valeria, si sarebbe inoltrato da Scurcola verso i Piani Palentini, laddove lo aspettava Carlo; in tal caso il fiume presso il quale avrebbe avuto luogo lo scontro sarebbe stato il Salto, in prossimità del ponte della via Valeria che lo scavalcava<sup>7</sup>.

Ma Corradino, per motivi non completamente comprensibili, – forse perché suoi informatori gli avevano riferito della presenza dell'esercito di Carlo accampato nei Piani Palentini –, a Carsoli lascia la via Valeria per Tagliacozzo e piega verso Nord, seguendo in parte il corso del fiume Turano fino a Castel di Tora, da dove iniziò una

<sup>7</sup> È da ricordare che secondo fonti francesi il combattimento avvenne presso un ponte.

difficoltosa scalata fino a 1500 metri per raggiungere l'abitato di Varco Sabino e per ridiscendere infine, all'altezza dell'abitato di Fiumata, nelle *Ciculi Partes*, così come scrive Carlo nella sua lettera inviata a Papa Clemente IV la sera stessa della Battaglia<sup>8</sup>.

Perché Corradino fece quella deviazione? Non si hanno elementi probanti per rispondere a questa domanda, ma forse la risposta va ricercata nel timore di scontrarsi con un esercito che riteneva superiore numericamente al suo, cosa che non rispondeva affatto alla reale situazione. E perché, per raggiungere il Cicolano, non intraprese il percorso più breve e più facile che da Carsoli, attraverso i paesi di Tufo e Leofreni, porta a Pescorocchiano alle porte del Cicolano? E ancora, perché, per raggiungere il luogo dove effettivamente si accampò, non seguì la via Valeria per Tagliacozzo e Scurcola, che sarebbe stata molto più breve e più facile da percorrere da un esercito in assetto di guerra? Questi interrogativi rafforzano l'idea che Corradino non voleva affrontare Carlo senza aver preventivamente aumentato l'organico del suo esercito.

Ma si ribadisce l'ipotesi che in ogni caso il tragitto di Corradino, così poco comprensibile, era forse determinato dalle scarse notizie in suo possesso circa la consistenza

<sup>8</sup> P. HERDE, *La battaglia di Tagliacozzo*, Pescara, Tipografia Giannini, 1978, p. 74.

dell'esercito di Carlo, e quindi metteva in essere ogni stratagemma per evitare lo scontro prima di unirsi ai suoi seguaci della Puglia.

Egli proseguì, dunque, la risalita del Cicolano verso i Piani Palentini, dove pose il suo accampamento ai piedi del monte Carce la sera del 22 agosto.

E quella sera gli eserciti erano a vista, con la concreta possibilità che lo scontro potesse cominciare da un momento all'altro.

Carlo, dunque, era ancora accampato, la sera del 14, presso Scurcola, da dove, attraverso i suoi informatori, seguiva le mosse dell'avversario; ed intanto, insieme al fido Aléard de Valéry, anziano guerrigliero di ritorno dalle Crociate, e fedelissimo degli Angiò, studiava la strategia più idonea per sconfiggere il suo nemico.

Era presumibile che uno degli accessi di Corradino nei Piani Palentini potesse essere la via Valeria proveniente da Tagliacozzo e non si esclude che Carlo possa essere andato in quella direzione per affrontarlo subito in battaglia quando le truppe dello Svevo erano stanche per aver valicato il monte Bove, posto tra Carsoli e Tagliacozzo. I giorni 19, 20 e 21 furono costituiti da frenetici movimenti tattici per l'esercito di Carlo, il quale aveva certamente degli informatori che lo tenevano costantemente aggiornato sui movimenti del rivale; ma la distanza tra i due eserciti era ancora tale che le notizie arrivavano con un certo ritardo,

costringendo Carlo a muoversi da una località ad un'altra con marce estremamente forzate.

Tra la sera del 20 e la mattina del 21, Carlo si portò sull'altipiano di Ovindoli, per il fatto che gli informatori non gli fornivano notizie certe sul tragitto di Corradino. Era pensabile che lo Svevo, come si è visto, volesse raggiungere Sulmona passando per L'Aquila e, quindi, da lassù discendere verso Nord bloccandolo nella valle dell'Aterno, oppure tornare rapidamente nei Piani Palentini nel caso che cercasse di raggiungere la via Valeria risalendo il Salto. In quelle circostanze, Carlo visse momenti di concitata frenesia; durante la notte dovette trovare anche il tempo per scendere a L'Aquila perché gli erano giunte notizie che la città si fosse schierata con Corradino. Avendo ricevuto rassicurazioni sulla fedeltà dei suoi abitanti, Carlo ritornò sull'altipiano con una grande quantità di vettovaglie per sfamare il suo esercito.

Secondo quanto egli stesso dice nella sua relazione, Carlo si mise in marcia da Ovindoli nel pomeriggio del 22, percorrendo la strada che portava al lago di Fucino<sup>9</sup>. Poiché riteneva imminente un incontro con il nemico, il suo esercito si manteneva sempre in assetto di combattimento. La pesante armatura ed il caldo del mese di agosto avevano

<sup>9</sup> Ivi, p. 75.

contribuito a creare uno stato di estrema tensione tra i suoi soldati, che erano esausti così come le loro cavalcature.

Dalle colline sovrastanti l'attuale abitato di Cappelle, Carlo fu in grado di scrutare l'esercito nemico che s'era accampato ai piedi del monte Carce e, poiché da dieci giorni egli si muoveva nella zona, doveva già aver progettato una strategia da attuare nel caso in cui avesse incontrato Corradino in quei territori, avendo ormai una conoscenza particolareggiata di tutta l'area. Proprio per queste considerazioni non scese nel piano, mantenendosi, invece, nella zona collinare a Sud-Ovest di Albe, ad una distanza di due miglia circa dall'esercito di Corradino. Si trovava, dunque, in una posizione di indubbio vantaggio nei confronti dello Svevo, che non conosceva affatto quel territorio.

Carlo era, pertanto, nella condizione di poter studiare al meglio, non visto dal nemico, la tecnica di combattimento da realizzare. Dal suo osservatorio, egli vedeva ad Ovest i Piani Palentini ed un po' oltre, ai piedi del monte San Nicola, l'abitato di Scurcola; a Nord-Ovest, invece, sulla riva destra del Salto, il monte Carce. Questi due monti, in direzione del Cicolano, si avvicinano a formare una strettoia di circa un chilometro, in mezzo alla quale scorre il Salto.

I movimenti tattici dei due eserciti fanno presumere che, mentre Carlo cercava un ingaggio immediato con l'esercito

di Corradino, costui lo rifuggiva perché non conosceva la reale consistenza dell'esercito avversario<sup>10</sup>.

Come evidenziato, la sera del 22 agosto i due eserciti si fronteggiavano, divisi da un torrente le cui rive erano unite da un "ponte di legno". E ciò esclude, in prima battuta, che il corso d'acqua che divideva i due eserciti fosse il fiume Salto, attraversato dalla via Valeria; in proposito si sa che i Romani non costruivano ponti in legno nelle loro opere di ingegneria, ma in "muratura".

Per individuare l'esatto luogo dove si svolse la Battaglia, bisogna preliminarmente chiedersi se la strada percorsa da Corradino risalendo dal Cicolano verso i Piani Palentini si trovasse alla destra o alla sinistra del fiume Salto. Oggi essa corre alla sua destra e si può senz'altro ritenere che anche allora avesse lo stesso andamento, posta sul terreno solido ai piedi del monte Carce, a differenza del terreno situato a sinistra del fiume, che nei periodi invernali poteva diventare un acquitrino, essendo in piano e ad altezza degli argini del fiume. Un altro particolare di non lieve entità sta nel fatto che le località che detta strada attualmente unisce, Magliano, Santa Anatolia, Torano e Borgorose sono situate anch'esse alla destra del fiume.

<sup>10</sup> È da precisare che gli *Annales* Piacentini e Patavini riferiscono di una consistenza dell'esercito angioino di circa 4.000 uomini e dell'esercito di Corradino di circa 5.000 unità, a cui si aggiunsero 300 cavalieri di Enrico di Castiglia.

L'accampamento di Corradino era stato posto, in ogni caso, alle pendici del monte Carce, dunque alla destra del Salto, nelle immediate vicinanze del fiume, avendo gli uomini e le bestie l'indispensabile necessità dell'acqua.

Per queste considerazioni, il Salto non si trovava tra i due eserciti, ma scorreva nella parte Ovest degli stessi e non può essere stato il fiume presso il quale gli Svevi e gli Angioini si scontrarono il giorno seguente, perché in tal caso l'esercito di Corradino, che per primo l'attraversò per affrontare il nemico, avrebbe dovuto compiere un percorso tatticamente "suicida".

Nella zona c'era un solo altro fiume che poteva aver separato i due eserciti e presso il quale avvenne il primo contatto; si reputa necessario, per la migliore comprensione dell'argomento, riportare di seguito quanto in proposito ha scritto Peter Herde:

Si trovò allora Corradino, la sera del 22-8 sulla riva destra del Salto e deve essersi accampato nelle sue immediate vicinanze, giacché uomini e cavalli dovevano aver pur bisogno d'acqua nella calura d'estate [...]. Comunque sia il Salto non si trovava in alcun caso tra i due eserciti, ma passava dalla parte ovest di essi. Esso non può essere stato il fiume presso il quale gli Svevi e gli Angioini si scontrarono il giorno dopo anche per il fatto che, in tal caso, Corradino avrebbe anzitutto dovuto passare il Salto, poi procedere a cavallo su un terreno paludoso verso la via Valeria,

dilungantesi da Sud-Ovest verso Nord-Ovest, ed eseguire una completa conversione a sinistra, ciò che non è tatticamente possibile.

Dovendo scartare il Salto, si offre all'indagine soltanto un altro corso d'acqua, che può aver separato i due eserciti e presso il quale può essersi verificato il primo scontro. Si tratta, come già osservato dal Ficker con carta alla mano, di un torrente che sorgeva ad est del Monte Velino<sup>11</sup>, scorreva tra Forme e Massa d'Albe, attraversava la strada di ricordo tra Magliano e l'incrocio di Antrosano e poi, circa all'altezza della località in cui più tardi sorse il convento di S. Maria della Vittoria o un po' più a Nord, sboccava nel Salto. Questo torrente è, nel tratto che ci interessa, oggi del tutto colmato di terra e fra poco il terreno apparirà completamente livellato. Esso può esser seguito fino all'odierna strada Magliano-Cappelle, mentre da qui verso ovest è ormai del tutto scomparso. Esso si delinea, soprattutto nel corso superiore, con un forte serpeggiamento [...]. Non ci può essere dubbio che è stato proprio presso questo torrente che si scontrarono i due avversari.

<sup>11</sup> Detto torrente non viene più riportato nelle odierne carte, in quanto il suo corso, nella parte più bassa dei Piani Palentini, non è più visibile, se non a tratti, essendo stato cancellato dall'aratro nel corso dei secoli. In antiche mappe si trova denominato come Riale. Anche nei mesi invernali e primaverili il suo letto è privo di acqua.

## IL LUOGO DOVE SI SVOLSE LA BATTAGLIA

Fig. 1 - Gli argini del torrente, ancora oggi in alcuni tratti visibili, che separavano i due eserciti



Fonte: fotografia dell'Autore

Il torrente era attraversato da un ponte di legno, presso il quale ebbe luogo la mattina del 23 agosto il primo combattimento. Già il Ficker ha osservato che anche questo particolare del ponte di legno contrasta con la tesi che la Battaglia si sia svolta presso il Salto, perché su quel fiume, per l'attraversamento dell'antica strada romana, doveva esserci certamente un ponte in muratura [...]. Tutti gli argomenti convergono nel far risultare che la Battaglia ebbe luogo nella zona a sud del torrente, tra le due odierne strade Cappelle-Magliano e Cappelle-Massa d'Albe<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> P. HERDE, *op. cit.*, pp. 18-19.

Va aggiunto ancora che, per l'individuazione di questo torrente, nei documenti di Carlo si fa riferimento a un *castrum Pontis* o *villa Pontium*, che non esiste più, ma ancora qualche anziano del posto ricorda che l'area che va dal Salto verso Est, in direzione di Albe, veniva denominata "Setteponti". Considerato che tanto il ponte di legno che il *castrum Pontis* vengono indicati come il luogo esatto dove ebbe luogo la Battaglia, si può presumere che alcune rovine esistenti nelle prossimità del posto, laddove l'attuale strada Magliano-Cappelle interseca ciò che resta visibile dell'antico torrente, siano proprio quelle del villaggio distrutto da uno dei tanti terremoti che funestano la zona. È ovvio che per una dimostrazione certa sarebbe necessario un accurato esame archeologico delle stesse rovine; ma tutte le indicazioni che si possono desumere dai documenti e dalla natura dei luoghi inducono a ritenere che la Battaglia ebbe luogo, con ogni probabilità, nella zona a Sud del torrente, compresa tra le due strade che uniscono gli abitati di Magliano e Cappelle e di Magliano e Massa d'Albe.

Tenuto conto delle condizioni del terreno e del limite imposto dal Salto e dal torrente in questione, è da ritenere che il campo di battaglia avesse un'estensione di circa due chilometri e mezzo quadrati.

## IL LUOGO DOVE SI SVOLSE LA BATTAGLIA

*Fig. 2 - Veduta parziale del campo di battaglia e, sullo sfondo, la collina di Alba Fucens dove Carlo aveva tenuta nascosta la sua terza schiera*



Fonte: fotografia dell'Autore

Ogni altra indicazione appare, fino a prova contraria, come priva di qualsiasi giustificazione e manchevole di supporti scientifici e logici tali da ribaltare quanto esposto.

Finito di stampare in proprio  
nel mese di luglio 2021

UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma Tel: 06/2026342  
email: [editoria@universitaliasrl.it](mailto:editoria@universitaliasrl.it) - [www.universitaliasrl.it](http://www.universitaliasrl.it)

ISBN 978-88-3293-499-1



9 788832 934991